Ma la Dc non paga

Il revisionismo ideologico esige la rottura della pratica democristiana di assorbire e neutralizzare ogni spinta al cambiamento

di Ercole Bonacina

● I contorcimenti della stampa moderata per cavarsi dall'impaccio di dover informare sul discorso di Enrico Berlinguer a Mosca, non hanno suscitato irritazioni ma quasi tenerezza: molto simile a quella che si prova vedendo saltimbanchi adiposi sudare e ansimare, quando tentano il salto mortale. Dal *Corriere della Sera* a *La Stampa*, dalla *Nazione* al *Tempo* fino al becero commento di Enzo Bettiza sul *Giornale*, è stato un campionario di variazioni sul tema come negare l'evidenza. E questa non stava in una folgorazione del segretario comunista che improvvisamente s'era messo a cercare l'applauso degli avversari, ma nel proseguimento ragionato e coerente di quella specie di « ritorno a Gramsci » che, avviato col memoriale di Yalta, è approdato per tappe successive alla nuova versione dell'« unità nella diversità » togliattiana, e cioè all'affermazione che « l'uniformità è altrettanto dannosa dell'isolamento ».

Invece di interpretare questo proseguimento nelle sue implicazioni sulla presenza interna e internazionale del movimento comunista (per la verità, *Il Popolo* è stato il solo giornale a porsene il problema non senza accenni di interesse), l'impegno della stampa moderata è stato, prima, di scrutare puntigliosamente le diversità di tesi fra Berlinguer e Breznev, come se i due giocassero una partita privata; poi, di cogliere con altrettanta puntigliosità le pretese contraddizioni fra il discorso di Berlinguer e il comunicato del suo incontro con Breznev; poi ancora, di utilizzare il silenzio imposto a Carrillo per prendersi una sorta di rivincita su quanto si era stati costretti a riferire del discorso di Berlinguer; infine, di ottenere dal segretario comunista la interpretazione autentica del divieto opposto a Carrillo e del retrostante disegno sovietico sull'eurocomunismo.

Certo, non diremo che, in questo modo, la stampa moderata non abbia fatto il suo mestiere o che i singoli avvenimenti non si prestassero, ciascuno, a una cronaca e a un giudizio a sé. Ma quel che sconcerta è che commentatori anche di una certa pretesa culturale e di un certo peso politico siano stati incapaci, perché di incapacità si tratta e non solo di cattiva volontà, a guardare al di là di un palmo dal proprio naso; che non si siano neanche provati a cogliere le linee di tendenza del movimento comunista internazionale e nazionale, a valutarne i riflessi sugli equilibri mondiali e sui rapporti fra le grandi aree politiche che si fronteggiano (Occidente, paesi socialisti e Terzo mondo), a considerare i possibili effetti sulla situazione interna nel medio e lungo periodo. Ancora una volta, nei commenti della stampa moderata che poi passa per la « grande » stampa italiana, è trionfato il più gretto provincialismo, lo stesso che ha dato mostra di sé nei commenti alla lettera aperta al vescovo Bettazzi. Si è ripetuta la situazione paradossale per cui i tentativi più impegnati di comprendere quali siano le prospettive del movimento comunista internazionale e dell'eurocomunismo, come tale e nell'edizione italiana, sono stati compiuti dai giornali stranieri e dalla stampa cattolica, non certo da quella italiana e laica.

Quale il motivo? Le classi moderate si sentono assediate. La loro egemonia sociale è nuovamente messa in pericolo. Già credettero che lo fosse con l'avvento del centro-sinistra e con l'ingresso dei socialisti al governo. Poi trassero un sospiro di sollievo, quando videro che il PSI di allora non era poi così « intrattabile » ed esigente come si temeva che fosse. Adesso si sentono alle calcagna il fiato di un più pericoloso inseguitore: il PCI. E tuttavia cominciano la loro tattica tradizionale di alternare ritirate ad offensive, attacchi a cedimenti, con la speranza di riuscire ancora una volta nell'obiettivo di sempre della borghesia conservatrice: assorbire e neutralizzare la più gran parte possibile delle spinte al cambiamento, regalando coriandoli di riforme o avare esche da cattura, per ricacciare la parte recalcitrante ai margini della legalità o al di fuori di essa. Se da quella borghesia mai venisse un qualche apprezzamento, sarebbe un brutto segno: come diceva Turati, starebbe a significare che si è commesso un errore. Ed è nell'attesa e nella speranza di questo errore che il tallonamento del PCI sul terreno ideologico si fa sempre più incalzante. A sentire i moderati, non c'è enunciazione comunista « che basti » o che risulti « convincente »: si tratta sempre di posizioni ambigue e strumentali o reticenti o lasciate sprovviste di conseguenze operative. Per la verità, a sentire i moderati, sembrerebbe che le enunciazioni comuniste dovessero essere fatte e studiate soltanto per compiacerli, per riscuoterne il consenso e magari la benedizione. Ed è perfettamente inutile rilevare la loro totale mancanza di senso critico: l'abbiamo già detto, i moderati e la stampa che li esprime fanno il loro mestiere, lo sanno fare e non possono fare altro.

Tuttavia, la faccenda ha un risvolto che deve preoccupare la sinistra o, quanto meno, deve sempre tenerne desta l'attenzione. L'esperienza del centro-sinistra è illuminante. La lunga marcia del PSI verso l'autonomia, la sua progressiva e ferma presa di coscienza dell'equazione fra socialismo e libertà, l'affermazione del principio che una volta assunta la strategia delle riforme come bussola dell'azione

ma la DC non paga

politica, se ne potesse concordare l'attuazione anche con l'interclassismo democristiano assumendo corresponsabilità di governo: tutto questo processo, racchiuso nel periodo 1953-163 e passato per i congressi di Torino del '55 e di Venezia del '57 con l'« intermezzo » dei fatti d'Ungheria e dei famosi articoli di Nenni su *Mondo operaio*, tutto questo processo si è svolto non senza inquinamenti. Alcuni erano per così dire autogeni: furono tali, ad esempio, l'incontro di Pralognan e le forzature ideologiche e politiche di Nenni che, dislocando in una posizione di frustrante minoranza la vecchia sinistra di Vecchietti, provocava il fatale sbilanciamento a destra del partito stesso e poneva le premesse del travaglio successivo, dalla notte di San Gregorio alla scissione del PSIUP alla « ghettizzazione » della nuova sinistra di Lombardi.

Ma altri inquinamenti, e non poco estesi, furono esogeni. Il PSI dovette passare per una lunga stagione di esami di idoneità: allora, proprio come oggi per il PCI, non c'era affermazione revisionistica che non fosse giudicata come la premessa di un'altra necessaria affermazione, ancor più revisionistica, in una spirale al fondo della quale non c'era che la resa a discrezione. E quando il PSI passò dall'astensione all'appoggio esterno e da questo all'ingresso nel governo, si combinarono nel modo peggiore i due inquinamenti, quello esterno e quello interno: perché, dall'esterno, fu avanzata la pretesa che il PSI si riconoscesse tutto intero nel governo che appoggiava o in cui stava, rinunciando a ogni ambizione di interprete e testimone delle tensioni del paese; all'interno, lentamente prevalse la teoria del « giustificazionismo », per cui la salvaguardia del raggiunto equilibrio politico diventò la vera « strategia » della maggioranza del partito. Quando

Zaccagnini

poi si vide che di equilibrio politico ce n'era ben poco, si ricorse allo stupefacente dell'unificazione, la cui effimera frustata fu subito seguita dalla prostrazione, fino alla *débacle* delle elezioni del '68.

Questa è la storia di ieri. Il PSI è così consapevole dei suoi insegnamenti da essersi assegnato l'obiettivo dell'alternativa. In quanto al PCI, non oseremo davvero pensare che corra di quei pericoli. Il dibattito all'ultimo Comitato centrale sulla relazione di Napolitano, tanto per riferirci alla testimonianza più recente, non ha perso niente dell'aggressività propria del partito, i cui 12 milioni di elettori esigono appunto aggressività, aggrediti come sono dall'assetto economico e sociale del paese. Tuttavia, c'è un dato della situazione che disturba: espresso in estrema sintesi, esso è che il tallonamento sul PCI per l'ideologia è molto più incalzante di quello sulla DC per la prassi. E sì che della pratica politica democristiana, ce n'è da dire. Basti osservare che la DC, come partito, è spesso un passo indietro al governo monocolore, benché questo non sia proprio una raccolta di obiettori di coscienza. Se si tratta di un gioco delle parti, bisogna dire che è non solo ben condotto ma anche poco disturbato.

Tutto sommato, la DC mantiene intatta la propria immagine di classico partito moderato, specie adesso che le vengono risparmiate o le giungono smorzate le frecce più precise da cui solitamente era colpita. E i mugugni interni di oggi, per l'accordo a sei o per quello che potrebbe rappresentare di premessa del futuro, non sono poi molto più vivaci dei mugugni di ieri degli Scelba e dei Gonella, per l'avvento del centro-sinistra. Certo, c'è molto di nuovo in Italia e, in particolare, nel mondo cattolico al quale la sinistra italiana deve sempre guardare per quello che rappresenta in sé come tradizione e presenza, e per i legami col più grande partito italiano. Ma, a ben guardare, nessuna significativa svolta politica c'è mai stata nel paese se non a seguito delle « novità » che in esso erano maturate, ora per assecondarle, ora per contrastarle anche con la violenza della reazione: e tuttavia, ogni svolta si è sempre conclusa col sostanziale mantenimento o con la brutale riaffermazione della tradizionale egemonia economica e sociale, magari portata a un diverso e più accettabile livello democratico, quando lo era.

Queste cose vanno ricordate non tanto a fini interni della sinistra quanto a fini esterni. Cioè dev'essere chiaro che il revisionismo in atto nei partiti comunisti dell'Occidente europeo e del PCI non solo si muove all'interno del movimento operaio e non recide nessuno dei legami che lo fanno unitario anche se diverso, ma intende anche rispondere a interrogativi propri del movimento in una concezione espansiva e non isolazionista della sua strategia: naturalmente la tendenza all'espansione non si identifica affatto con quella alla colonizzazione.

E. B.

I comunisti la distensione, il pluralismo e l'alternativa

Intervista a Gian Carlo Pajetta

● *La rete di collegamenti internazionali del Pci è molto vasta ed articolata e anche la vostra presenza in tutte le occasioni risulta evidente. Tu negli ultimi mesi sei stato a Belgrado, a Mosca, a Bucarest, a Sofia e poi ancora in Egitto e in Algeria. Dal tuo osservatorio, quali sono oggi i punti caldi della politica mondiale?*

Il mio punto d'osservazione non è quello di viaggiatore che fa il bilancio delle proprie esperienza personali; come partito siamo ben andati oltre questo pur vasto ventaglio di Paesi che tu hai ricordato. Berlinguer si è incontrato con Tito, con Kadar e recentemente con Breznev. Altri compagni sono stati in Spagna, in Portogallo; abbiamo avuto più di una delegazione in Francia; c'era un nostro rappresentante al Congresso Laburista; Napolitano ha incontrato i dirigenti di quei partiti. Possiamo dire che il quadro dei nostri rapporti internazionali è completo perché ormai, se non dal punto di vista delle relazioni « diplomatiche », almeno da quello della ricerca e dello studio e della presenza, anche con gli Stati Uniti d'America abbiamo stabilito dei contatti. Negli USA sono stati parecchi nostri parlamentari e anche un membro della Direzione del Partito come Pecchioli e lo stesso responsabile della nostra sezione Esteri che è Segre.

Dico questo perché il problema che tu mi poni è un problema che non può limitarsi a quelle che sono le zone calde. Dobbiamo interrogarci perché ci sono ancora delle zone calde e quali ripercussioni possono avere conflitti locali in atto o potenziali sul quadro generale. E allora la mia risposta vuole essere molto chiara e ottimista, non soltanto formalmente: il processo della distensione continua ad essere

Pajetta

in atto. Un conflitto generalizzato o occasionato da un detonatore situato in questo o in quella parte del globo o da qualche mina vagante non mi pare probabile, anche se vedo quanto è ancora tortuosa la strada per una pace sicura e per una sicurezza garantita dal disarmo.

In questo quadro Belgrado ha rappresentato un elemento positivo. Preoccupa invece il fatto che non si convochi la Conferenza di Ginevra anche se non dobbiamo dimenticare che c'è stata una dichiarazione comune Vance-Gromiko che un qualche spiraglio o possibilità di soluzione ha pure aperto. Vorrei anche aggiungere che ho l'impressione che per quello che ha rappresentato la sconfitta dell'imperialismo nel Vietnam, per quello che l'Angola ha rappresentato come capacità di resistere ai tentativi di aggressione, per i mutamenti che sono intervenuti nell'amministrazione americana, noi siamo in una situazione nella quale c'è la ricerca di nuove forme di diplomazia e se vogliamo anche di nuove forme di intervento, di presenza, anche di presenza imperialista. La risposta a questo non può essere soltanto quella di considerare che i problemi si aggiustino da soli; non ci si può limitare a considerare che c'è una buona volontà là dove c'erano delle intenzioni maligne. La nostra risposta è una nuova diplomazia, una nuova iniziativa politica e anche una nuova volontà di presenza che tenga conto di mutati rapporti di forze.

Tanto per riassumere: se l'America pensa di ottenere una vittoria in India (e in qualche modo l'ha ottenuta); se l'America deve rinunciare in Angola a ripetere le tragiche esperienze nel Vietnam (ma in Angola forze reazionarie continuano a premere con la loro presenza), se in Etiopia abbiamo un intervento per vie indirette, se a Israele non si danno gli stessi incitamenti e gli stessi consigli di un tempo ma si cerca un'altra strada per smorzare la questione palestinese e diciamo pure per buttare acqua sul fuoco della rivoluzione palestinese, noi siano chiamati a fare una politica attiva, una politica fatta di fiducia e nello stesso tempo una politica intelligente che venga incontro e nello stesso tempo anche si contrapponga alla nuova flessibilità delle posizioni americane. In altre parole se l'America non vuole o non può fare un altro Vietnam, la risposta delle forze della pace alla politica americana, non può essere quella di ripetere la lotta, le dimostrazioni, lo scontro frontale che caratterizzarono in tutto il mondo una certa fase storica.

● *Però ci sono delle situazioni di conflitto molto preoccupanti in Africa, non ti pare?*

Oggi ci sono dei punti particolarmente pericolosi; ci sono dei punti nei quali già il conflitto è in atto. La questione del corno d'Africa appare tra quelle più pericolose. Noi pensiamo che anche se per il momento è difficile vedere come possano essere proposte soluzioni

immediate si deve pure operare perché al di là del periodo che stiamo vivendo e al di là di proposte di cessate il fuoco che non sono accettate né da una parte né dall'altra, si getti un ponte di speranze, di trattative, di incontro che valga per un futuro il più vicino possibile.

Si tratta di due paesi nei quali sono in atto processi di liberazione che devono essere seguiti e aiutati, pensiamo esiziale che questo scontro si prolunghi e veda come conclusione una vittoria degli uni o degli altri che non solo impedirebbe per un lungo periodo la collaborazione, ma impedirebbe, forse in un paese o nell'altro, il consolidarsi delle forze progressiste. Come abbiamo detto più volte siamo convinti che nel quadro delle decisioni delle nazioni africane le quali ritengono che non debbano essere toccati gli attuali confini, i problemi però delle autonomie e quindi il problema del riconoscimento dei diritti dei somali dell'Ogaden e degli eritrei debba essere affrontato e ci auguriamo che la rivoluzione etiopica voglia e sappia affrontarlo con prontezza in modo da dare soddisfazione a queste popolazioni.

Un altro punto caldo che torna a coinvolgere in qualche modo anche paesi europei nel continente africano è quello dell'ex Sahara spagnolo in cui oggi è in atto un duplice scontro: quello che contrappone la resistenza del Polisario al Marocco e alla Mauritania e quello che contrappone il Marocco e la Mauritania all'Algeria, minacciandone i confini. Sono in gioco anche le possibilità di collaborazione e di partecipazione piena allo sviluppo del Magreb.

● *Al di là delle polemiche contingenti pensi che sia corretto affermare che si va verso una « coabitazione » tra le diverse ideologie nell'area socialista? La « Pravda » oggi censurerebbe ancora l'intervista a Togliatti di « Nuovi argomenti »?*

Non so se la *Pravda* censurerebbe ancora l'intervista da Togliatti di « Nuovi argomenti » perché ti ricordo che la *Pravda* ha pubblicato per intero il memoriale di Yalta. Quello che mi interessa comunque è che non abbia censurato il discorso che ha fatto Berlinguer. Cosa vuol dire la coabitazione fra diverse ideologie? Ci sono dei punti di vista diversi che investono anche problemi teorici. Che coabitino, il solo fatto che ci sono e non c'è rottura, mi pare che sia già cosa del presente. Può darsi che alcuni dei coabitanti soffrano di questa coabitazione o non la gradiscano, ma questa è un'altra cosa.

● *La rottura tra comunisti e socialisti francesi ha appannato la prospettiva dell'alternativa in Francia e, di riflesso, anche in Italia. Da questo punto di vista il Pci dovrebbe rallegrarsi di veder ridimensionata una linea che non condivide. Voi invece avete giudicato negativamente questa rottura. Come si spiega?*

Non capisco il senso pieno di questa domanda. Perché dovremmo rallegrarci di una cosa che considereremmo grave per il nostro paese? Noi abbiamo con i compagni socialisti divergenze sulla questione dell'alternativa di sinistra, ma abbiamo in comune una cosa che non deve essere dimenticata: che né la loro richiesta di una alternativa di sinistra, né il nostro incalzare in vista di una convergenza di tutte le forze democratiche e popolari, possono avere un minimo di realizzabilità se non c'è una unità di socialisti e comunisti. Perché dovremmo compiacerci che le sinistre non vadano al potere in Francia? Io mi auguro invece che malgrado tutto possano andarci. E perché dobbiamo pensare che in Italia una politica che vedesse sminuita la forza dei socialisti o reso vano il loro sforzo di contare sempre di più, possa servire per noi? Non pensiamo, e non abbiamo mai pensato, a un compromesso con la Democrazia cristiana fatto perché i socialisti spariscano dalla scena, anzi pensiamo che in Italia è possibile proporre una politica di compromesso proprio perché anche i socialisti sono una forza essenziale. Detto questo ricordiamo a noi stessi e ai compagni socialisti che essenziali noi, essenziali loro mi pare che insieme non bastiamo per una svolta radicale con profonde trasformazioni nella vita del paese.

● *Recentemente al Senato è stato votato un documento di politica estera che portava le firme dei rappresentanti di ben 7 gruppi parlamentari. Anche in politica estera dunque esiste un accordo tra le forze politiche; non ti sembra che questo dovrebbe dare all'accordo programmatico il significato di una vera e propria alleanza politica?*

Qui posso essere brevissimo. Noi avevamo proposto che i problemi della politica estera venissero anche affrontati nell'accordo a sei. E la risposta che ci fu data allora fu non che era impossibile e nemmeno che sarebbe stato estremamente difficile redigere una dichiarazione comune. Ci fu detto, senza molte tergiversazioni, che se avessimo dimostrato che c'era un accordo anche sulla politica estera era difficile giustificare la propaganda dalla Dc, che voleva mantenere un carattere

riduttivo all'accordo e non parlare di una nuova maggioranza. Quello che è avvenuto in Senato dimostra che la verità si può nascondere per qualche mese ma che poi viene fuori quando se ne presenta l'occasione. Io non dò un eccessivo peso al fatto che si sia votato un documento, per altro molto generico; voglio soltanto ricordare che questa della politica estera era una delle questioni che divideva il parlamento e il paese. Che oggi ci sia stato questo dimostra che ci siamo lasciati alle spalle certe contrapposizioni politiche; dovremmo rifiutare anche che queste contrapposizioni rimangano come pretesti per la propaganda. Lo dico anche per quelli che pensano alle elezioni anticipate.

● *Forlani ha tenuto al Consiglio nazionale dc un discorso nuovo rispetto alle sue precedenti posizioni. Anche alla Farnesina si intravedono delle novità.*

Forlani ha fatto un discorso che noi riteniamo interessante. Credo che egli sia partito dalla constatazione della validità dell'accordo e anche dal fatto che si riconosce, come mi pare che tutti hanno riconosciuto al Consiglio nazionale, che all'accordo non c'è alternativa. Il problema che si pone, e mi pare che Forlani l'intraveda, non è quello di una polemica retrospettiva ma quello di interrogarsi sul come si può andare avanti. Credo che dalla Farnesina e dal governo, Forlani intenda che qualche cosa bisogna fare. E' un uomo di governo, diplomatico; è sempre stato cautissimo. Non si può chiedergli che parli come La Malfa che è anch'egli uomo di governo, ma che ha un'altra scuola e traduce nella drasticità dei suoi interventi anche un laicismo che forse Forlani non ama effettuare. ■

60° della rivoluzione d'ottobre

Discorrendo di socialismo e di democrazia

di Luigi Anderlini

● Gli anniversari, in particolare quelli con la cifra tonda, offrono di solito molteplici occasioni. Servono alle celebrazioni, ai consuntivi, alle messe a punto, alle analisi retrospettive e ai tentativi di prospezione dell'avvenire. Possono servire anche ad attizzare polemiche, a rincrudire vecchi rancori o ad edulcorarli, stemperati nel tempo.

Fu — tanto per citare un esempio che mi è caro — celebrando il 50° anniversario del *Manifesto* (quello di Marx ed Engels) che Antonio Labriola, sul finire del secolo scorso, disegnò in un libretto tra i più preziosi della nostra storia culturale, la porta attraverso la quale più di una generazione è entrata nell'area vasta e variegata del marxismo.

Ricordo personalmente le celebrazioni moscovite del 50° anniversario in una situazione in cui erano già tutti presenti i problemi che oggi il movimento operaio si trova di fronte anche se nessuno di essi (tranne quello cinese) aveva assunto le dimensioni che oggi ci sono note.

E verrebbe la voglia in occasione di questo sessantesimo di mettersi a fare, il più distaccatamente possibile, un esame sereno della situazione tentando di cogliere le articolazioni, gli sviluppi, le contraddizioni, i problemi che la rivoluzione del '17 è venuta creando nella storia degli uomini negli stessi sessanta anni, convinti come siamo — tutti, amici ed avversari — che quell'evento rivoluzionario ha inaugurato una fase nuova e diversa nella vicenda della civilità; ha segnato una svolta che — per la storia che ci investe da vicino e all'interno della sua dinamica sociale — è paragonabile solo agli eventi dell'89 francese e — in una dimensione diversa — allo scossone che il cristianesimo impresse nell'impero romano nei secoli del suo declino.

Ma le dimensioni di un quindicinale come l'*Astrolabio,* i limiti personali che non è possibile valicare volontaristicamente, i troppi altri impegni dispersivi, gli stessi clamori propagandistici che sono seguiti alle celebrazioni moscovite, mi rendono impossibile una stesura sistematica di riflessioni, una trattazione— come direbbe Gramsci — « for ever ». Spero che il lettore vorrà contentarsi delle mie rapsodie, delle mie divagazioni.

Una rivoluzione è sempre un fatto traumatico, di rottura. In nome di nuove libertà si calpestano le antiche ormai scadute — nella coscienza dei rivoluzionari e dei loro amici — al livello di privilegi. E' vero che la parola rivoluzione è passata oggi (c'è anche un consumismo del vocabolario) a significare cose assai diverse e di minore rilievo rispetto a quelle che avevano in mente i giacobini dell'89 e i bolscevichi del '17, ma io vorrei attenermi al suo significato originario: conquista violenta del potere da parte di una nuova classe sociale e di un gruppo politico che se ne fa interprete.

Come tale un evento rivoluzionario non può non comportare (e storicamente non si reperiscono esempi del contrario) un alto grado di costrizione, di gestione autoritaria del potere anche se questa gestione è fatta in nome di una nuova libertà da instaurare, di nuovi più vasti strati sociali che si muovono verso la partecipazione al potere.

Queste cose sono tanto storicamente vere che oggi nessuno mette più in discussione « gli eccessi rivoluzionari » dei giacobini e dei bolscevichi: Lenin come Robespierre, Marx come Voltaire sono largamente celebrati tra i più grandi artefici della civiltà che stiamo vivendo. (Ai quattro nomi citati si potrebbero aggiungere quello di Cristo e San Paolo ma il discorso rischierebbe in questo caso di allungarsi troppo).

Mi pare opportuno ricordare queste cose in un momento in cui tutti, per ragioni spesso diverse, ci facciamo in Italia paladini della democrazia intesa anche nella sua accezione di rispetto delle regole formali della convivenza civile, del « pluralismo », dello « spirito di tolleranza » che fu alla base della rivoluzione dell'89 anche se poi i capi giacobini furono tra i rivoluzionari più intolleranti che la storia abbia conosciuto. E sia anche ben inteso che di quelle regole, di quello spirito liberale-borghese della democrazia io mi considero convinto assertore anche se le mie ragioni — come cercherò di dire più avanti — non sono affatto di origine formale e garantista e nemmeno di matrice libertaria e radicaleggiante.

Fin dalle origini tra i bolscevichi si pose il problema della natura nazionale e internazionalista della rivoluzione. Sono noti gli scontri che su questo terreno si ebbero tra Lenin e Troscki e successivamente tra Troscki e Stalin. La questione che fu al fondo di quelle polemiche drammatiche era se restando una rivoluzione russa e dato che lo stato di arretratezza dell'area immensa dell'ex impero zarista (chi parla di una classe operaia russa relativamente avanzata nel '17 spesso dimentica il resto delle numerose nazionalità conviventi all'interno dell'impero) essa avrebbe potuto restare contemporaneamente una rivoluzione socialista.

L'interrogativo s'è riproposto in questi anni, più volte e con estrema virulenza e sotto varie forme: dalla negazione radicale in nome di valori libertari che la società sovietica possa essere considerata una società socialista, ai riconoscimenti del « socialismo reale », alla tesi che quella sovietica sarebbe la via al socialismo dei soli paesi arretrati. C'è stato di mezzo lo stalinismo e il trauma del XX congresso, le denunce del « culto della personalità » e le mancate analisi da parte sovietica delle ragioni profonde della degenerazione del sistema. Ci sono stati però anche i fatti che spesso — per dirla con Marx — hanno la « testa assai dura »: vale a dire l'assedio antirivoluzionario degli anni '20, la seconda guerra mondiale con le sue spaventose devastazioni e la competizione che subito dopo l'URSS non poteva non ingaggiare a livello atomico con gli Stati Uniti a prezzo della sua stessa sopravvivenza.

Il fatto è che alle ragioni della rivoluzione si sono sovrapposte le ragioni di potenza dell'URSS che — almeno in un primo tempo — sono apparse coincidenti a gran parte del proletariato mondiale ma che — alla luce di una analisi storica che non può prolungare la passionalità e il mito per oltre mezzo secolo — oggi necessariamente appaiono distinte e necessariamente distinguibili non fosse altro a chi come noi è convinto delle motivazioni *nazionali* della propria rivoluzione e non è pronto a barattarle con moneta di altro conio e di altro valore.

E tuttavia proprio dall'intrecciarsi di tutti questi complessi fattori si approda tra spinte rivoluzionarie e interessi nazionali e di potenza a quel policentrismo del movimento operaio che la *Pravda* condannò nell'intervista di Togliatti a *Nuovo Argomenti* ma che la forza delle cose (soprattutto dopo lo scisma cinese) ha imposto storicamente.

Non era del resto capitato un secolo e mezzo fa la stessa cosa nella storia del liberalismo?

Sbagliano dunque sia coloro che pretendono, ideologizzando la storia e tentando di mettergli le brache, di vedere la crescita dell'area socialista come una espansione meccanica, come sbagliano coloro che in nome di interessi o spinte caratteristiche nazionali sospingono la polemica oltre il limite della rottura dimenticando che — su scala planetaria — la battaglia per il socialismo è ancora ben lontana dall'essere vinta.

Sento già l'obiezione: ma questo è giustificazionismo pseudo-storicistico. Un momento. Conosco bene il valore della duplice affermazione hegeliana cui credo si debba restare fedeli: « tutto ciò che è reale è *razionale*; ma anche tutto ciò che è *razionale* è reale ». Vale a dire che le ragioni della rivoluzione sono in antitesi dialettica rispetto ai fatti e tendono ad imprimere un loro corso alla storia. Se non c'è questa tensione non c'è rivoluzione.

Ma io qui non sto dando la giustificazione dell'accaduto e tanto meno sto tessendo gli elogi. Mi limito solo a sottolineare che nel reale e nel razionale vanno enumerate anche le ragioni di potenza degli stati, delle realtà nazionali e che se in Marx a questo proposito ci sono stati dei momenti utopici (un momento di *razionale* spinto oltre il limite della dialettica possibile) non è detto che di essi — proprio in nome delle tante altre cose realistiche che Marx ha scritto — si debba restare prigionieri.

Divagazione per divagazione vien dato di dedicare una parentesi del nostro discorso a talune recenti discussioni sul marxismo nate attorno alla lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi.

Oggi Berlinguer toglie il trattino tra marxismo e leninismo e cerca di fornire così il segno di una dissacrazione dell'ideologia. La cosa ha il suo rilievo positivo.

Ricordo però l'epoca in cui non marxismo-leninismo si scriveva ma marxismo-leninismo-stalinismo: c'erano anche testi, emblemi con ben quattro nomi: Marx-Engel-Lenin-Stalin.

Erano i segni di una consacrazio-

ne dell'ideologia che poi a sua volta esprimeranno reali rapporti di dipendenza da quello che veniva considerato il partito guida.

Marx non aveva certamente mai pensato a sviluppi del genere della sua filosofia. Lo stesso Engels (cui pure si deve la nascita di quel materialismo dialettico a proposito del quale — almeno tra noi — sono molto maggiori le ripulse che non le accettazioni) ha lasciato scritto che « in forza del progredire della conoscenza scientifica la filosofia è costretta ogni cinquanta anni a cambiare il suo baricentro ».

E vien fatto di ricordare la spregiudicatezza tutta terrena e vivente, tutta intrisa di storia, di realismo, tutta post-kantiana, e post-hegeliana, di cui sono fatte le opere di Marx: dall'epistolario, al Capitale, dalla Critica dell'economia politica alle opere della giovinezza.

E' capitato spesso nella storia della civiltà che ci si infili talvolta da orizzonti molto ampi per cunicoli ristretti ed oscuri. L'esempio più grande in questo campo lo danno proprio le religioni in cui l'apparato ideologico è di per sé strumento di potere. La più aperta di esse, quella cristiana, è passata dalla predicazione evangelica a chiusure e definizioni dogmatiche sottilissime e incredibili che appaiono esercitazioni retoriche solo a chi non si da la pena di esaminare quello che esse realmente sottintendono: le svolte che ciascuno dei concili significa nella storia terrena della chiesa. Malgrado tutto, malgrado il Vaticano II, la continuità ideologica non è stata scalfita: l'elenco dei nomi da Cristo in poi sarebbe interminabile e pari (salvo qualche cancellatura) al numero dei pontefici.

Tra ideologia come forza e forza come strumento di coesione ideologica ci siamo avvicinati a quello che considero il punto di maggiore rilievo nel quadro di questo sessantesimo della rivoluzione.

Comunque si voglia considerare il socialismo dell'URSS (esemplare, inesistente, reale, l'unico possibile, da modificare, in marcia ecc., ecc.) non c'è dubbio (a meno di non inforcare le traveggole del peggiore ideologismo) che senza la presenza del « campo socialista » e della sua forza militare, politica ed economica, il socialismo nel mondo non avrebbe possibilità di spuntarla. In realtà si è andato molto al di là delle previsioni di Marx non solo nella ossificazione di buona parte della sua teoria ma anche (come era naturale) nella linea di sviluppo del capitalismo che si è dimostrato molto più flessibile e capace di recuperi di quanto Marx non pensasse quando — ad esempio — teorizzava la pauperizzazione crescente. Sono nate così le società del capitalismo maturo, con spessori sociali nuovi, con una crescita non prevista delle classi medie, con un sistema di potere articolato e complesso mentre sono venute emergendo le nuove realtà del Terzo Mondo e altri miliardi di uomini si sono affacciati alla finestra della storia.

E' in questo intricato sistema di rapporti in base al quale ogni parte del mondo si sente ormai coinvolta nella storia del tutto e in base al quale l'equilibrio di potenza tra i grandi contiene ancora — lo si voglia o no — il segno di un rapporto tra le classi, che noi ci troviamo a scegliere la nostra via, perché la nostra lotta di classe possa farci avanzare verso il socialismo e sia anche il nostro contributo alla battaglia più generale a livello planetario.

E' in questo quadro che prende rilievo e forza la decisione di una battaglia democratica per il socialismo. Democratica e non liberaldemocratica per la buona ragione che quella liberale fu l'ottima battaglia dei nostri nonni e il modo per essere pari a loro nella volontà di avanzare è quello di portarsi almeno al livello delle battaglie socialiste. Democratica e non socialdemocratica visti gli esiti non certamente positivi che quasi tutte le socialdemocrazie sono riuscite ad ottenere. Democratica perché si tratta di organizzare pacificamente e gradualmente il passaggio verso forme originale di socialismo e tenendo conto che la pressione ci avvicinerà di volta in volta al punto di rottura dell'equilibrio di forze tra le superpotenze senza che quel punto possa essere valicato. Democratica perché ad essa partecipano in forme varie decine e decine di milioni di uomini e di donne. Il nostro palazzo d'inverno — è stato già detto — non può essere preso d'assalto da una pattuglia di rinnovati bolscevichi. Dobbiamo invece essere in grado di investire, con il peso di sempre più numerose coscienze responsabili, gli innumerevoli centri del potere per trasformarli in strutture nuove entro le quali i lavoratori si riconoscano.

Si tratta — anche questo è stato scritto — di vie inesplorate, difficili, che non è possibile tracciare con una matita e una riga: il peso delle circostanze può essere decisivo; gli errori di calcolo nel rapporto delle forze non sono ammessi; le aperture al contributo di tutti diventano indispensabili e fanno parte non della tattica ma delle strategie di fondo del movimento.

Ma non è proprio questa la più alta lezione della Rivoluzione di ottobre? Quella che cogliamo oggi come ieri nella sua irripetibile originalità nel calcolo sottile, difficile eppure corretto che fecero i dirigenti nel cogliere quello che in quel momento era « l'anello più debole della catena », nello sfruttare i pur allora complessi rapporti di forze a livello mondiale per scavarsi per primi la via difficile verso un nuovo modo di essere dell'uomo nella storia.

L. A.

Ernesto Rossi
a dieci anni
dalla scomparsa

Calogero / Enriques Agnoletti / Foa / Fuá / Parri
Rossi Doria / Spinelli / Sylos Labini / Valiani

Nel nome dell'autonomia e della chiarezza la Cgil lascia la Fsm

● Dal modo in cui si erano messe le cose, la decisione della CGIL di lasciare la Federazione sindacale mondiale (FSM), la centrale internazionale dei sindacati a maggioranza comunista che la stessa CGIL aveva contribuito a fondare 32 anni fa, appariva inevitabile. Già nel congresso di Varna di quasi quattro anni fa, il rapporto tra la più grande confederazione italiana di lavoratori e la FSM si era notevolmente allentato anche dal punto di vista formale. In quella occasione, difatti la CGIL aveva trasformato la sua affiliazione, cioè la partecipazione all'organizzazione a pieno titolo, in semplice associazione, divenendo così membro soltanto consultivo degli organi dirigenti. Ciò non aveva tuttavia significato un venir meno dell'impegno internazionale della CGIL, sia perché essa si era affiliata alla CES (Confederazione europea dei sindacati), una nuova centrale internazionale che raggruppa i sindacati di un'area omogenea com'è quella dei paesi capitalistici europei sia perché la confederazione italiana ha tenuto costanti rapporti bilaterali con i sindacati dei paesi socialisti, del Terzo mondo e dell'America latina tuttora affiliati alla FSM ed ha difeso le proprie posizioni in tutte le riunioni della stessa Federazione mondiale.

L'ultimo tentativo per evitare l'abbandono della centrale internazionale è stato compiuto a Budapest il 26 e il 27 dello scorso mese di ottobre, quando nella riunione dell'Esecutivo la delegazione italiana composta dal segretario generale Luciano Lama, dal segretario generale aggiunto Agostino Marianetti e dal responsabile dell'ufficio internazionale Aldo Bonaccini definito « il ministro degli esteri » della confederazione, ha riproposto le proprie posizioni contrarie alle tesi preparate da un comitato ristretto per il prossimo congresso della FSM, proponendo una serie di emendamenti, risultati poi tutti respinti.

La CGIL non accettava la descrizione « in bianco e in nero » della realtà sociale ed economica del mondo quale risultava da quei documenti nei quali tutto il bianco era attribuito ai paesi socialisti e tutto il nero ai paesi capitalisti. Inoltre, pur essendo d'accordo nell'aggiornamento della « carta dei diritti dei lavoratori », ne chiedeva la estensione ai paesi socialisti. Un precedente tentativo di giungere ad una modifica dei documenti si era avuto un mese prima, quando Lama, Marianetti e Bonaccini compirono un improvviso viaggio lampo a Mosca per discutere con i responsabili dei sindacati sovietici, senza tuttavia trovare un minimo di udienza. « A Mosca abbiamo parlato chiaramente », aveva detto Lama in una intervista concessa al quotidiano comunista *L'Unità,* « e abbiamo giudicato ineccettabili le analisi e le ipotesi di schieramento indicate nei documenti preparatori, che riteniamo monchi, parziali, sbagliati ».

Nei suoi documenti, la FSM non teneva conto degli sviluppi della lotta di classe e dei processi politici nei paesi capitalistici, cancellando d'un colpo anche le stesse tendenze che si stanno rivelando nei paesi socialisti.

Di fronte alla accoglienza gelida delle proposte della CGIL da parte dell'Esecutivo della FSM, era inevitabile annunciare la revisione definitiva del proprio rapporto di associazione e Lama l'ha fatto, anche se la decisione formale verrà presa dalla prossima riunione del Consiglio generale della confederazione. Ma il mandato che la segreteria aveva ricevuto a questo proposito dal congresso del giugno scorso era già sufficientemente ampio per prendere una decisione.

La CGIL è rimasta sola nell'Esecutivo della FSM nel difendere la

propria autonomia e nel decidere di lasciare l'organizzazione. Tuttavia altri due fatti importanti si sono verificati in seno all'organismo dirigente della centrale sindacale internazionale. Il primo è la decisa, e per certi versi inaspettata, presa di posizione della CGT francese, il cui segretario generale George Seguy ha affermato essere intenzione anche della sua organizzazione seguire la strada imboccata dalla confederazione italiana « se la FSM non uscirà dell'immobilismo in cui si trova ». La CGT, aveva aggiunto, « spera di poter rimanere nella FSM ma questo dipenderà dalla FSM stessa, se essa troverà il coraggio di rinnovarsi per confrontarsi con la realtà sindacale contemporanea e giocare pienamente il suo ruolo unitario e progressista. In caso contrario essa è condannata, a più lunga o breve scadenza, a sparire nell'indifferenza generale». La seconda novità riguarda la FSM nel suo complesso. Per la prima volta nella sua storia non è riuscita ad approvare i documenti di base del congresso che si dovrebbe aprire il prossimo aprile a Praga (anche la scelta della sede, nel decimo anniversario della invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe dei paesi del Patto di Varsavia è apparsa una scelta inaccettabile per la CGIL) ed ha rinviato il loro esame definitivo ad una nuova sessione, dopo una rielaborazione da parte della commissione preparatoria che non si sa quanto sarà profonda e sostanziale. Sta di fatto che fino ad oggi la SFM non è riuscita a darsi una base politica per il suo nono congresso. Sotto il granitico umanimismo, si è rivelata una tensione già affiorata in alcuni sindacati dell'Est europeo, soprattutto ungheresi e polacchi. Nel marzo scorso a Ginevra, alla conferenza di tutte le centrali sindacali europee, il segretario generale della confederazione dei sindacati ungheresi Sandor Gaspar aveva tenuto un discorso interessante, sostenendo la tesi di un sindacato che deve approfondire le esigenze particolari dei lavoratori anche nei paesi socialisti.

Nella riunione dell'Esecutivo a Budapest, per la verità, nessun sindacalista dei paesi dell'Est presente ha riproposto questa tesi, ma il rinvio dei documenti ad una commissione di lavoro che dovrà rivederli. le stesse proposte del segretario generale della FSM Pierre Gensous tendenti a promettere una revisione futura della politica della Federazione, aumentando così la contraddizione fra le posizioni attuali, appaiono come sintomi della crisi storica di un sindacalismo ormai incapace di cogliere le novità culturali del movimento operaio europeo e fermo a concezioni di sempre più difficile applicazione anche nei paesi dove sono nate, come l'URSS, e nei quali possono invocare una legittimità storica.

Ridotto alla sua essenza, il punto di attrito fra la CGIL e la FSM appare dunque essere il ruolo del sindacato nella società sia capitalistica che socialista. Un ruolo che discende dalla definitiva rinuncia da parte della CGIL alla concezione leninista dell'organizzazione sindacale come cinghia di trasmissione del partito sia questo al potere che all'opposizione; una rinuncia che i comunisti italiani hanno fatto fin dall'indimenticabile 1956, anche sotto il pungolo delle difficoltà ad interpretare correttamente i fenomeni che si andavano manifestando nella classe operaia italiana. In sostanza, la CGIL, uscendo dalla FSM, difende e valorizza una concezione propria dell'autonomia del sindacato dalle forze politiche e dagli apparati statali e burocratici e proclama il rifiuto a considerere il sindacato come strumento di amplificazione dei consensi alle forze al potere o all'opposizione.

É una posizione, questa della CGIL, che si trova contestata non solo nella FSM o nei paesi socialisti, ma anche negli stessi paesi capitalisti. Bisogna tener presente questo aspetto se si vuole capire la portata della scelta internazionalista della Confederazione italiana dei lavoratori. La tentazione di egemonizzare il sindacato è ricorrente anche nei paesi capitalistici e in Italia basta tornare con la memoria alle pratiche di non molti anni fa per trovarvi una conferma e tendere l'orecchio agli odierni e continui richiami e allettamenti di riprendere la pratica del collateralismo per capire come si tratti di una conquista tutt'altro che consolidata e di per sé irreversibile.

Ciò non significa che il sindacato debba sempre trovarsi alla opposizione. Nella concezione della CGIL, e su questo non vi è discordanza tra le componenti politiche presenti nella Confederazione, l'autonomia del sindacato deve essere la condizione di base per elaborare le proprie politiche e decidere i propri atteggiamenti partendo sempre dal punto di vista degli interessi dei lavoratori. Ma questo non significa una autarchia sindacale dalla società, parente stretta del pansindacalismo. Il posto ed il peso delle forze politiche e dello Stato non vengono messi in discussione, anche perché la decisione del sindacato di uscire dagli angusti limiti rivendicativi tradizionali lo ha posto nella necessità di intessere rapporti proprio con tutta la articolazione della società. Il nodo che non è riuscito ancora a sciogliere in modo chiaro e senza ambiguità, riguarda proprio appunto il tipo di confronto e di scontro con le forze politiche, il governo e la struttura dello Stato. Spesso il sindacato dà l'impressione di muoversi utilizzando solo le vecchie armi della lotta sindacale, collaudate con efficacia contro le controparti

nel nome dell'autonomia e della chiarezza la cgil lascia la fsm

tradizionali ma che non sembrano ottenere analoghi soddisfacenti risultati di fronte a nuovi interlocutori, la cui natura e reazione sono completamente diversi.

Il dissidio con la FSM affonda le radici in questa complessa tematica, dietro la quale vi sono traguardi culturali raggiunti e da raggiungere, anni e anni di lotte e di travagli. Sul piano europeo, nelle cosidette regioni mondiali omogenee, la chiarificazione dei rapporti fra CGIL e FSM avrà il risultato di accelerare la ricerca di una precisa identità da parte della CES che finora ha limitato le possibilità di esprimere il potenziale di lotta delle singole confederazioni. Negli stessi sindacati dell'Est, la decisione della CGIL potrà aiutare i difficili tentativi di rivedere la loro collocazione rispetto al potere statuale. La portata mondiale della crisi che stiamo vivendo accelererà questi processi il cui sbocco è tutt'altro che prevedibile. Il futuro apparterrà a chi saprà dimostrare la capacità di capire fino in fondo i fenomeni che stanno rimescolando i rapporti di forza fra le classi e di muoversi di conseguenza, liberandosi di schemi ormai fuori del tempo. Questo il senso politico della decisione della CGIL. Che essa segni o meno la nascita dell'eurosindacalismo è una questione di poco conto. Segna senz'altro un altro passo verso la conquista di un ruolo del sindacato nella società contemporanea, destinato a ripercuotersi positivamente su tutte le forme di aggregazioni internazionali. D'ora in poi nessuno potrà prescindere da quanto è avvenuto a Budapest alla fine dello scorso ottobre.

G. B.

luci e ombre di una buona legge

Agricoltura: la Camera approva il "quadrifoglio"

di Giuseppe Orlando

● La Camera ha approvato giovedì scorso la legge cosiddetta del « Quadrifoglio » con riferimento ai quattro settori « portanti » dell'agricoltura italiana: zootecnia, ortofrutticoltura, forestazione e irrigazione.

E' la prima delle leggi di programma, sia pure settoriale, che il Governo ha approvato con riferimento al cosiddetto piano agricolo-alimentare; a più riprese annunciato e anticipato in saggi più o meno consistenti e tra loro diversi; per la verità mai assunto responsabilmente col dibattito politico e con l'approvazione formale degli obiettivi della politica agraria.

Questo è forse il suo limite maggiore. La strada maestra della programmazione è appunto quella di derivare la decisione di spesa da obiettivi non ambigui, abbastanza dettagliati per render possibile una loro articolazione in progetti, coordinati in un quadro di riferimento che è appunto il piano. In questo modo la scelta dei settori, la loro priorità e soprattutto gli indirizzi a cui l'intervento, entro ciascuno di essi e nel collegamento tra di essi, deve ispirarsi, non sono arbitrari o privi di una logica che li giustifichi ma trovano appunto fondamento nella filosofia che sta alla base dell'analisi da cui discende la scelta degli obiettivi.

Il fatto che il Ministro del Bilancio — cui competono le proposte in materia di programmazione — non abbia ancora adempiuto a quell'atto complesso che attraverso il dibattito nel Paese e nel Parlamento concretizzerebbe il piano per l'agricoltura e si sia limitato ad un incontro informativo con la sola commissione agricoltura giustifica, a nostro avviso, la pregiudiziale che l'on. Castellina ha sollevato di non passare alla discussione della legge perché mancava quell'atto. Del resto così avviene ovunque e finanche negli occidentalissimi Stati Uniti, dove i piani annuali di bilancio, nella procedura del PPBS (1) sono preceduti dal piano quinquennale (2) che fissa nel Dizionario di Programma (3) le grandi finalità, gli obiettivi specifici, i traguardi operativi che con i progetti s'intende raggiungere.

E' possibile « dare inizio » alla programmazione?

Ciononostante noi siamo stati ugualmente favorevoli alla legge anche se la strada maestra non è stata ancora imboccata e la ragione è che, contrariamente a quanto si pensava all'epoca del centro sinistra, riteniamo possibile e lecito « dar inizio » ad una attività di programmazione anche se l'atto preliminare di scelta politica non è stato ancora compiuto, purché tale attività si effettui con la procedura — e naturalmente la volontà politica — propria della programmazione. Questa, infatti, è una attività decisionale « continua » che può correttamente partire da una scelta (al limite) qualsiasi, non preliminarmente contraddittoria con la scelta di fondo che ci si attende; sempre che queste vengano, nel meccanismo procedurale cui si da vita, recuperate in tempo utile per non renderle contraddittorie con gli obiettivi che si dichiara di perseguire, o coerenti con obiettivi diversi.

Trattandosi, infatti, di leggi di spesa pluriannuali, i primi piani annuali successivi al primo possono correggere le destinazioni di spesa, sia tra agricoltura e altri settori del bilancio statale, sia all'interno dell'agricoltura stessa, in modo tale

Manifestazione giovanile a Reggio Calabria

da realizzare gli obiettivi dichiarati. La legge — ed è questo il suo maggior pregio — appunto lo consente. All'art. 3, infatti, essa stabilisce un principio fondamentale di reciproca tutela tra Stato e Regioni a garanzia delle rispettive competenze: lo Stato attraverso l'organo di programmazione — che tuttavia contiene come vedremo anche ombre — formula uno *schema* di piano o proposta di piano nazionale contenente gli obiettivi e gli indirizzi e, per dar consistenza a tali scelte, anche la ripartizione delle risorse finanziarie; le regioni ne discutono su una base di un proprio schema o proposta di piano regionale; pervenendo così ad una riformulazione o correzione sia delle proposte regionali sia della proposta nazionale, entro una esplicita e prevista verifica di congruità.

All'on. Gorla che da difeso la linea di non approvazione della legge, le cui argomentazioni non condividiamo, ma a cui diamo atto di senso di responsabilità, di serietà e moderazione nella discussione e al quale riteniamo che sarebbe stato doveroso e qualificante rispondere, diciamo che una legge di procedura non deve, a nostro avviso, anticipare scelte anche tanto importanti. Neppure quelle dello sviluppo della produzione e dell'occupazione o quella della quota da riservare ai finanziamenti per la montagna e la collina, che nel merito non solo condividiamo ma alla cui priorità abbiamo dedicato tutte le nostre battaglie; scelte che spettano all'impegno politico che viene assunto col piano. Non deve anticiparle perché esse non scaturirebbero da quelle reciproche verifiche politiche che solo la procedura del piano assicura.

Il CIPAA manca di strutture tecniche

Un'ombra sicuramente rilevante è, invece, come si è detto, l'ambiguità rappresentata dalla costituzione dell'organo della programmazione agricola, cioè il cosidetto CIPAA: concepito dalla legge come un sotto comitato di ministri rispetto al CIPE, senza strutture capaci di elaborare le proposte di indirizzo, le verifiche di congruità e di compatibilità dei programmi regionali tra loro e rispetto al programma nazionale, e le esigenze di coordinamento. Con la conseguenza che il Ministero dell'Agricoltura in quanto il solo in possesso di una qualche attrezzatura capace di farle, sarà di norma utilizzato a tal fine trovando esso in ciò forte argomento di mantenimento delle sue sovradimensionate strutture amministrative e di resistenza all'intrusione di competenza del Ministero del Bilancio.

Positivo invece mi sembra l'art. 5 secondo comma che, prescrivendo il coordinamento del programma regionale di settore con il piano di sviluppo economico della regione o, in mancanza, con indirizzi esplicitamente da essa definiti, tuteli da quell'invadenza frequente dell'industria che spesso — la Calabria insegni — occupa i terreni migliori dal punto di vista agricolo.

■

(1) Planning Pogramming Budgeting System, o sistema di programmazione, in applicazione in molti Dipartimenti Usa.
(2) Five Years Financial Program.
(3) Dictionary Program.

il dibattito sull'economia italiana

Fra rilancio produttivo e difesa della lira

di Alessandro Roncaglia

● Raramente gli economisti raggiungono opinioni concordi, quando il dibattito riguarda questioni congiunturali. Spesso anzi vi sono divergenze non solo sulle linee di politica economica da seguire, ma sulla stessa interpretazione delle tendenze autonome del sistema produttivo. Così la Relazione previsionale e programmatica recentemente presentata al Parlamento è stata preceduta, accompagnata e seguita da vivaci discussioni sui suoi stessi dati di fondo: una previsione di crescita dell'economia italiana per il '78 a un tasso del 2%, che potrebbe raggiungere il 3% grazie a una serie di interventi pubblici (edilizia, piano energetico ecc.), pur restando compatibile con gli obiettivi di bilancia dei pagamenti (modesto saldo attivo delle partite correnti) impostici dal Fondo Monetario.

Molti economisti ritengono che il quadro delineato nella Relazione previsionale e programmatica non sia corretto: un po' dappertutto giungono segnali di un attivo di bilancia dei pagamenti (partite correnti) nettamente superiore a quanto preventivato, per gli ultimi mesi; allo stesso tempo, specie dalla Confindustria, giungono segnali di allarme sui livelli di attività produttiva. E ancora, clamorosamente irrealistici appaiono a tutti i dati sul deficit pubblico. Il Governo cioè non solo non ha fornito indicazioni chiare su cosa intende fare, specificando quantitativamente gli interventi necessari, ma non è neppure riuscito a dare una descrizione possibilmente corretta di quanto sta succedendo.

Gli osservatori indipendenti difficilmente possono colmare questa lacuna: le varie stime sono più o meno verosimili, ma nessuna di esse può costituire un punto di riferimento preciso. generalmente accettato dai partecipanti alla discussione. Ciò rende molto più difficile e impreciso dibattito sulle possibili linee di politica economica: chi chiede una strategia più espansiva può essere accusato di volere la catastrofe della lira, e chi insiste sulla necessità di notevoli dosi di cautela può essere accusato di voler creare eserciti di disoccupati. Il dibattito fra economisti diventa un dialogo fra sordi, in cui le invettive fanno premio sul ragionamento.

E' possibile una strategia più espansiva?

Un esempio in tal senso è offerto da un recente articolo di Giorgio La Malfa (« I debiti è meglio pagarli », sull'*Espresso* del 6 novembre), in cui vengono criticate le tesi sostenute su un precedente numero della stessa rivista da Riccardo Parboni. Secondo Parboni, i risultati di bilancia dei pagamenti lasciano qualche spazio per una politica di rilancio, senza che si creino gravi rischi per la lira; fra l'altro, ricordava Parboni, un rimborso integrale dei debiti alle scadenze prefissate non è nell'interesse degli stessi paesi creditori, che sarebbero probabilmente disposti ad appoggiare l'Italia anche sulla strada di una politica meno rigidamente deflazionistica di quella attuale. La Malfa invece sostiene che « il ragionamento di Parboni... conduce alla conclusione che l'Italia deve fare a meno del commercio internazionale », e che sarebbe meglio concentrare l'attenzione sui « fattori costanti d'inflazione, cioè la dinamica dei costi di lavoro e i disavanzi del settore pubblico » (e, forse occorrerebbe aggiungere, i risultati di trent'anni di predatorio regime democristiano, che sono alle spalle di entrambi gli elementi indicati da La Malfa).

Il giudizio comunque non può essere così netto come sembra ritenere La Malfa, e le opinioni di Parboni, se interpretate in maniera non distorta, non sono quelle di uno studioso isolato, per quanto autorevole. Opinioni analoghe infatti sono state espresse non solo da vari altri economisti della sinistra, ma anche da esponenti della Confindustria e da economisti dell'area conservatrice come Andreatta e, sia pure con maggior cautela, da Modigliani. In molti cioè ritengono che una strategia più espansiva sia possibile, grazie ai risultati di bilancia dei pagamenti migliori del previsto, senza con ciò scostarsi di molto dagli obiettivi indicati dal Fondo Monetario. D'altra parte ciò non significa certo, specie per un economista di sinistra, rinunciare ad affrontare i mali di fondo dell'economia italiana (anche se nel breve spazio di un articolo su quotidiani o su riviste non specializzate non è certo possibile soffermarsi su tutto, e delineare una strategia globale — tanto più se neppure il Governo, in un documento che dovrebbe appunto proporsi tale compito, vi è riuscito).

Il dibattito dunque dovrebbe piuttosto riguardare la specificazione delle misure di stimolo, e la loro portata: in tale ambito anzi La Malfa avrebbe pienamente ragione contro chi proponesse una politica sconsiderata, che non tenesse in alcun conto il vincolo della bilancia dei pagamenti. La via più auspicabile sarebbe in effetti quella di un rilancio dei paesi più forti (Germania, Giappone), ai quali l'Italia potrebbe accodarsi; ed è indubbio che l'andamento dell'economia mondiale deve condizionare le decisioni delle autorità italiane, che con ogni probabilità non potranno essere così decisamente espansive come sarebbe desiderabile. Ma fra la necessaria cautela e l'immobilismo ad ogni costo vi è una notevole differenza, come vi è diffenza tra il desiderio di mantenere il massi-

mo tasso di sviluppo possibile e il dimenticare qualsiasi vincolo e qualsiasi rischio di nuove esplosioni inflazionistiche. Così, se è vero che nel '78 scadono rate di prestiti per circa 4 miliardi di dollari, è anche vero che per una parte di questa somma i rimborsi saranno accompagnati dalla stipulazione di nuovi prestiti. Questo fatto è accettato dallo stesso Fondo Monetario, che pur imponendo una strategia di graduale diminuzione dell'indebitamento (e quindi un attivo di partite correnti della bilancia dei pagamenti), si è ben guardato dal chiedere un saldo attivo di partite correnti pari all'ammontare delle rate di prestiti in scadenza nell'anno.

Incapacità di scelte da parte del governo

Vi è dunque spazio per una discussione razionale, per quanto accesa possa essere data la posta in gioco, sui rischi e i vantaggi di una politica espansiva. L'elemento su cui tutti dovrebbero concordare, piuttosto, è che le difficoltà di tale discussione derivano in misura notevole dall'insipienza governativa in fatto di descrizione della situazione attuale e di proposte d'intervento, prima ancora che dalla sfiducia nella capacità del Governo di attuare le misure necessarie. Come si fa a discutere con un po' di precisione del che fare, quando il Governo non è neppure capace di fornire indicazioni ragionevolmente esatte sulle tendenze autonome della spesa pubblica? E se, come è probabile, più che di incapacità tecnica si tratta di incapacità politica di effettuare scelte consapevoli in un senso o nell'altro, allora veramente le discussioni fra economisti, senza alcuna colpa da parte loro, rischiano di assomigliare alle esecuzioni delle orchestrine sul Titanic che affonda. ■

La legge sui giovani e la fuga del "capitalismo straccione"

di Aurelio Misiti

● Non c'è dubbio che l'avvenimento di massa più rilevante per la gioventù italiana in questo anno è rappresentato dall'iscrizione alle liste speciali di collocamento di circa 650 mila giovani e ragazze. Un così alto numero indica una situazione drammatica della condizione giovanile, la più grave dell'Europa capitalistica, dove la media del rapporto tra giovani e il resto dei disoccupati è del 40% mentre è del 60% nel nostro Paese.

L'alto numero di iscritti ha smentito i denigratori della gioventù, coloro che hanno affermato in passato che la tendenza dei giovani era di rifiuto netto del lavoro, soprattutto di quello manuale. Non è così. Il giovane ha dimostrato, attraverso l'iscrizione al collocamento, di credere nella democrazia, nelle istituzioni, nell'avvenire del Paese.

Il dato numerico però è molto preoccupante. Scarso o irrilevante è stato in questi anni l'ingresso delle giovani generazioni nel settore industriale. Dopo il '69 i giovani hanno trovato parziale collocazione nel terziario e nell'impiego pubblico, specie nella scuola e nella sanità. Vi è stato un fenomeno analogo a quello dell'immediato dopoguerra.

Contemporaneamente alla dilatazione del pubblico impiego e al restringimento della base produttiva vi è stata, come conseguenza, l'espansione del lavoro precario e del lavoro nero, che ha permesso all'industria di reggere la concorrenza internazionale, ma ha lasciato segni profondi nella situazione del mercato del lavoro e nella coscienza dei giovani e delle donne.

Il precariato ha interessato in modo notevole anche il pubblico impiego e i servizi contribuendo, insieme alla grave inoccupazione, all'attuale difficoltà di rapporto tra giovani generazioni, sindacato organizzato e, più in generale, associazioni democratiche.

Altro elemento da considerare in questa nostra analisi è il rapporto dei giovani con la scuola. Si era previsto negli anni 50-60 una difficoltà di reperimento della manodopera qualificata a causa della inadeguatezza dello sviluppo scolastico rispetto al boom economico del Paese. Invece abbiamo avuto il fenomeno inverso: una scolarizzazione elevata e il vero numero chiuso praticato nella produzione. Sicché centinaia di migliaia di giovani vivono il dramma di una scuola che prepara ad una disoccupazione certa, e lo vivono fin da primi anni della scuola superiore.

E questa scuola, che non sa dare ai giovani una cultura e un senso positivo del lavoro, non può indicare alcuna prospettiva. Da queste contraddizioni, da una visione della scuola « nemica » dei giovani, dalla reale condizione di grandi masse giovanili, prendono origine quei fenomeni anche di violenza che oggi viviamo. Per fortuna la grande massa non ha smarrito il senso della democrazia e della necessità di porsi in modo positivo verso l'istituzione.

Ma certi fenomeni inquietanti vanno esaminati. La maggioranza dei giovani prende coscienza politica attraverso un processo normale di riflessione che permette loro di collocarsi e di riconoscersi nelle istituzioni repubblicane. Altri, e non sono pochi, anche se minoranza, vengono coinvolti in esperienze nuove e di « movimento », che vanno analizzate in modo approfondito. Non si può respingere in blocco questa esperienza, anche se va respinta con fermezza la prassi della violenza, con cui alcune frange si presentano sulla scena.

E' questo infatti un fenomeno che ha origine nella situazione reale dell'attuale società, dove i disagi scaturiti dalla crisi del modello di sviluppo creano scompensi, squilibri e violenza.

Il sindacato e i partiti democratici devono « far politica » e non affermare dogmi di fronte a situazioni come quella verificatasi il 14 otto-

la legge sui giovani e la fuga del « capitalismo straccione »

bre a Roma, durante la grande giornata di lotta antifascista. Intanto partire dalla verità sulla consistenza reale del fenomeno: questo « movimento » riesce a portare alla protesta decine di migliaia di giovani (sono poche centinaia, per fortuna, gli aderenti ai gruppi violenti), con proposte politiche sbagliate si, ma che vanno analizzate e con argomenti validi respinte. Ma, confutate le posizioni estremistiche, bisogna realizzare una politica che serva a ridimensionare il fenomeno; è necessario concretizzare intese unitarie, avanzate che rispondano alle esigenze reali dei giovani.

E' bene dire chiaro che, quelle forze che perseguono l'obbiettivo miope di mettere in difficoltà il sistema democratico, chiudendosi a riccio nella difesa dei propri privilegi, commettono un gravissimo errore, che porterà, a lungo andare, danni anche a se stesso. Fuori di metafora, mi riferisco alle associazioni padronali (Confindustria, Confapi, Confagricoltura, ANCE, e via dicendo), che, di fronte a una vitale necessità di collaborazione di tutti per l'applicazione della legge sui giovani, si comportano come rappresentanti di quel « capitalismo straccione » di cui parlava Lenin nei primi anni del secolo. Nelle risposte negative degli industriali alle domande e alle rivendicazioni dei giovani si può vedere chiaramente quanto questo capitalismo non riesca ad esprimersi a livello di una classe dirigente moderna e avanzata.

E' la classe operaia che dovrà assumersi ancora una volta l'intera responsabilità di dare risposte positive agli emarginati e ai disoccupati; essa si appresta infatti a scendere il lotta per assicurare il lavoro alle giovani generazioni, così come ha fatto con grande senso di responsabilità negli anni della ricostruzione e quando ha portato avanti il cosidetto « piano del lavoro » di Di Vittorio.

A. M.

Il diciannovesimo Congresso dei radicali a Bologna

di Italo Avellino

● Semmai vi fosse bisogno di una prova, lo spazio e l'attenzione che la stampa quotidiana ha dedicato al XIX Congresso del Partito Radicale a Bologna, conferma che questo « partito » non è un *fenomeno* ma una effettiva *componente* della complessa realtà politica italiana. All'indomani del 20 giugno 1976, la pressoché totalità dei commentatori, degli osservatori e dei protagonisti sostenne che il risultato elettorale accentuava la tendenza bipartitica in Italia; ma ci furono alcuni — pochissimi in verità — che affermarono proprio l'esatto contrario; e cioè che quell'esito elettorale era la fine — e non l'inizio — del *bipartitismo imperfetto,* perché quel voto non chiudeva ma apriva larghi spazi a tendenze fino allora embrionali. Più d'uno affermò che era la fine dei gruppi, dei movimenti, dell'ultrasinistra. Dei radicali. Non è stato così. Neppure per i radicali, dati per spacciati diverse volte, ma che pare abbiano sette vite come i gatti. Perché i radicali hanno sempre nel loro confuso bagaglio un gatto arrabbiato da buttare nel canile o nel salotto bene del potere. Perché troppi sono i gatti randagi nella nostra società.

Anche col XIX Congresso di Bologna, è parso, poteva apparire, e può apparire che i radicali siano giunti a consumare la loro crisi. Ma poi Marco Pannella, il « santone » del radicalismo italiano, pochi giorni dopo proietta due spezzoni di pellicola che provano che il 12 maggio la polizia sparò, eccome, contro i manifestanti, ed ecco i radicali riempire nuovamente le prime pagine dei giornali. Un altro gatto, fastidioso, irritante, petulante, che però porta scompiglio. Che non si può ignorare. Inoltre, e qui il discorso meriterebbe da parte di tutti maggiore considerazione, il PR ha un suo retroterra culturale, o sub-culturale a seconda dai punti di vista, innegabile. Sarà la cultura dei « mostri » che genera questa società, sarà la cultura dei « diversi », ma tant'è. E non a caso il « partito » radicale è in realtà una « federazione » — istituzione politica di Marco Pannella agli inizi degli Anni Sessanta — dei gatti che la società rende randagi: ecologici, naturalisti, libertari, omosessuali, drogati, eccetera, che da soli prenderebbero calci, ma che assieme fanno branco.

Che questo sia il PR, lo dice quanto è accaduto al XIX congresso di Bologna dove sono emersi problemi in larga misura vecchi per chi segue e conosce da lunga data questo « movimento » e i suoi uomini. 2880 presenti, 886 iscritti partecipanti al dibattito. 459 interventi dalla tribuna congressuale, 104 dichiarazioni di voto, 51 votazioni, 14 relazioni dicono che il Congresso di PR è stato un *happening,* e non una assise dibattimentale tradizionale. Dove le maggioranze sono fluttuanti, eterogenee, incostanti e quindi non riconducibili agli schemi partitici. Anche se questa realtà partitica c'è pure nel PR che come « partito » fa pensare a una nebulosa composita con un nucleo centrale. Quindi, occorre distinguere quanto accade nelle nebulosa, e quanto avviene nel nucleo centrale.

L'episodio di Giuseppe Caputo — l'ex repubblicano che gettò scompiglio nell'ultimo congresso del PRI prima di esservi estromesso — che a Bologna ha condotto la battaglia contro le « infiltrazioni » dei fascisti nel PR, appartiene alla nebulosa. Che questi inquinamenti ci siano, non lo negano i principali dirigenti del PR che anzi se ne vantano perché, a loro avviso, anche questi *ex*-fascisti o *ex*-missini sono dei « mostri » da recuperare. D'altra parte non va dimenticato che proprio in occasione del referendum sul divorzio il PR fece appello all'elettorato di estrema destra, e con qualche successo. Il PR

vive, per sua natura, nella ambiguità, convinto che la sua carica libertaria prevalga sugli inquinamenti.

Fa, invece, parte del nucleo centrale la contrapposizione fra Gianfranco Spadaccia presidente del PR e Massimo Teodori, fondatori di questo « partito » assieme a Pannella. Spadaccia ha sempre rappresentato nel PR, fin dalla fondazione, la tendenza più rivolta verso il PCI; e all'interno quella che ha sempre sostenuto la formula « federativa », cioè del « partito aperto ». Teodori, al contrario, ha sempre sostenuto, nel PR, la tesi che i radicali devono farsi partito nel senso proprio del termine con una vera organizzazione adeguata; ed è all'esterno più rivolto verso il PSI. Non è per niente un fatto nuovo. Non è il primo, né sarà l'ultimo, tentativo di Massimo Teodori di conquistare alla sua tendenza la presidenza del partito. E come in passato, Teodori ha dovuto riporre il suo tentativo per il determinante sostegno di Pannella e Spadaccia. Oggi, come ieri, come da quando è sorto il PR.

Nuova e significativa è, al contrario, l'affermazione personale della segretaria uscente Adelaide Aglietta che ha fatto in pratica la unanimità dei consensi; il che rappresenta una eccezione nel PR dove i personalismi e le rivalità non risparmiano neppure il carismatico Marco Pannella. Adelaide Aglietta rappresenta la seconda generazione dei radicali che progressivamente si affianca alla prima dei Pannella, Spadaccia, Teodori nella gestione del partito e sulla scena pubblica. Anche nel PR c'è un qualche « rinnovamento ». Se l'altra volta Adelaide Aglietta era stata prescelta dai vertici, questa volta si è imposta da sé.

Infine i contenuti: il PR resta, ha ribadito Pannella — il cui momento di intervento nei congressi è sempre contestato, e poi concesso, accrescendo così l'attesa del pubblico e l'attenzione della stampa — « *un partito che vive nella piazza* ». La sua strategia sono i referendum, la democrazia diretta. Qualcuno ha scritto che i referendum non fanno un partito. Ed è vero perché il PR non è « partito ». Ma fanno movimento. Facendo un paragone con il calcio, il PR sceglie la tattica, che fu un tempo della nazionale svizzera, del « tourbillon », atipica per la mentalità e la formazione degli altri partiti più « sistematici ».

Non avendo un progetto, ma un « non progetto », il PR elude i contenuti per l'attivismo centrato di volta in volta su di uno o più temi, ma sempre limitatamente a precisi obiettivi attorno ai quali coagulare la dedizione dei suoi militanti, l'adesione di larghi strati di opinione pubblica. Per alimentare questo « tourbillon » però occorrono, come per i referendum, denari. E qui il PR ha compiuto una svolta notevole, una capriola. Attingerà, attraverso il suo gruppo parlamentare « autonomo », al finanziamento pubblico. In palese contraddizione con il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti promosso, e varato con oltre 600.000 firme raccolte, dai radicali. Nella incoerenza c'è una coerenza: il PR prefigura non l'abolizione drastica del finanziamento, ma l'assegnazione del pubblico denaro non più ai partiti ma ai singoli parlamentari. E' una grossa insidia per il sistema dei partiti che regola la vita politica italiana. Una proposta che può trovare udienza fra gli stessi parlamentari che così potrebbero usufruire della dote pubblica, senza passare dalle rispettive segreterie di partito. Lo sganciamento dei singoli parlamentari dalle macchine del partito. Un altro gatto arrabbiato nel « Palazzo ». ■

elezioni dei consigli di distretto

Scuola: la linfa della democrazia e della partecipazione

di Milly Mostardini

● Entro la metà di dicembre, venti milioni di cittadini (studenti, genitori, insegnanti, lavoratori della scuola) voteranno per il rinnovo dei Consigli di circolo e di Istituto ed eleggeranno per la prima volta i Consigli scolastici distrettuali e provinciali. Queste elezioni degli organi collegiali di gestione della scuola si caricano di evidenti significati « politici », in quanto proiettate su alcuni referenti di rilevanza non più eludibile nel momento attuale. Proviamo ad elencarli: l'esperienza del funzionamento degli organi collegiali durante la prima fase merita una riflessione critica attenta, da cui dedurre gli orientamenti operativi per la seconda fase, che inizia; l'elezione dei Consigli distrettuali e provinciali segna l'attuazione completa dei decreti emanati nel '74, mentre sembra ancora lontana l'istituzione di quegli Istituti regionali per la sperimentazione e l'aggiornamento degli insegnanti, anche essi previsti dai decreti, e considerati strumenti indispensabili per la formazione del personale docente in un sistema educativo riformato; le modifiche introdotte nell'ordinamento scolastico della fascia dell'obbligo e già in vigore evidenziano ancora di più il grave ritardo e la lacuna costituita dalle mancate riforme della scuola secondaria superiore, dell'Università, del sistema di formazione professionale; negli ultimi tempi il problema della scuola è « esploso » fuori dall'ambito degli addetti ai lavori in riferimento diretto al problema della preparazione e qualificazione dei giovani per il lavoro, che è il nodo della questione giovanile.

Sono tutti elementi da riportare al quadro politico dell'accordo programmatico tra i partiti, all'interno del quale i problemi delle riforme scolastiche e dell'occupazione dei giovani risultano essere tra le priorità da affrontare.

➡

Esaminiamo brevemente i punti elencati.

E' luogo comune, a proposito degli organi collegiali di gestione della scuola, parlare di crisi e di riflusso: la difficoltà che emerge nel formare le liste elettorali in questi giorni di vigilia conferma una sensazione di sfiducia e di scoraggiamento. Un'analisi di alcuni elementi « tecnici » negativi, cui è imputabile il faticoso funzionamento degli organi collegiali, permette di individuare alcuni correttivi utili a una più snella operatività: tuttavia non è con il recupero puro e semplice dei meccanismi paralizzanti nei quali tali organi sono inseriti dalla normativa, che si possono esaurire i problemi del funzionamento degli organi collegiali. Occorre invece che i problemi procedurali e amministrativi, in cui gli eletti negli organi collegiali si sono dibattuti finora, siano continuamente rapportati ai contesti sociali e politici in cui devono essere inseriti.

Occorre anche non sottovalutare le faticate conquiste ottenute dallo impegno di tanti cittadini nei Consigli scolastici: il riconoscimento della pubblicità delle sedute, all'inizio fieramente osteggiato dal Ministro; l'abolizione del Consiglio di disciplina, le cui competenze tornano al Collegio dei docenti; l'inserimento dei rappresentanti degli studenti nel Consiglio distrettuale; un avvio alla soluzione del problema dell'autonomia finanziaria degli organi collegiali. Stanno maturando, inoltre, e non è cosa da poco, i primi « quadri di democrazia scolastica », se così possiamo definirli, che portano avanti tra difficoltà immaginabili l'arduo compito di introdurre la linfa della democrazia e della partecipazione dentro un sistema che è strutturato secolarmente sulla gerarchizzazione verticistica. La formazione di tali « quadri » dovrebbe essere unitaria, pluralistica, evitare l'appiattimento burocratico ma anche le fughe in avanti e i radicalismi.

Con l'elezione dei Consigli di distretto si inserisce nel sistema scolastico un elemento tutt'altro che secondario, sia per la complessa elaborazione svolta dalle Regioni al momento della divisione del territorio in distretti scolastici e dei rapporti nati in quell'occasione e delle scelte compiute, sia per le forze che sono rappresentate nei distretti (oltre alla scuola, com'è noto, vi sono i sindacati e i lavoratori autonomi, le forze imprenditoriali, l'associazionismo, i Comuni); sia per il volto che il distretto presenta quale strumento decentrato e democratico della pubblica amministrazione (con funzioni di attività para ed extrascolastiche, servizi di orientamento scolastico e professionale, di medicina scolastica e assistenza socio-psicologica, di educazione degli adulti e istruzione popolare, di attività sportive e culturali per studenti). Il Consiglio di distretto appare comunque l'anello, finora mancante, di congiunzione tra gli organi collegiali e la dimensione territoriale, tra le forze sociali, le istituzioni democratiche e l'amministrazione scolastica centrale.

Non siamo tra coloro che vedono nel Consiglio distrettuale una prefigurazione e un avvio della riforma della pubblica amministrazione, in quanto struttura statale decentrata, strumento di superamento del rapporto antagonistico tra Stato e Enti locali. Se esiste una aspettativa intorno al distretto che non va disattesa, non ci pare opportuno neppure caricare di significati ulteriori una struttura che può essere ricca di potenzialità solo in quanto si riuscirà a renderla operante, sfruttando bene gli spazi aperti dal decreto 616 (ex legge 382) che affida agli Enti locali nuovi ruoli, ad es. per l'orientamento scolastico e professionale, per l'educazione popolare.

Ma anche a tale proposito insorgono temi di carattere politico. Certi settori della DC e alcune Regioni propongono di affidare ai Consigli distrettuali la delega di funzioni regionali in materia scolastica e sociale: la sinistra ha invece individuato nel distretto un organo di programmazione territoriale, mentre la gestione delle deleghe regionali è compito dei Comuni e Province, e loro Consorzi. E ancora: sorgeranno conflittualità tra il distretto e altre zonizzazioni di base quali le Unità di sicurezza sociale, i comprensori? Appare al proposito necessario contenere la proliferazione delle zonizzazioni di base e tendere a farle coincidere quantomeno per settori organici. E' anche necessario superare la conflittualità, potenzialmente presente nei decreti che la istituiscono, tra Consiglio distrettuale e Consiglio provinciale: il primo programma ma non ha potere, il secondo ha potere di decisione e gestione

Le modifiche apportate all'ordinamento scolastico dovrebbero prefigurare un ciclo dell'obbligo propedeutico a una secondaria superiore riformata: in realtà rispondono a una logica di mera razionalizzazione e di risposta alle urgenti istanze poste da decenni da educatori, pedagogisti, politici. Alcuni spazi sono tuttavia utili da gestire e su essi gli organi collegiali potranno esprimere esperienze e valutazioni. Mi riferisco alla possibilità di mettere in discussione la rigida ripartizione in classi prevista implicitamente dalle nuove norme, all'introduzione dell'educazione tecnica obbligatoria nella media inferiore. Occorrerà impegnarsi perché le parziali innovazioni non si risolvano in pannicelli caldi, come pare accada per la valutazione in giudizi anziché in voti o per la già fami-

gerata « scheda » di Malfatti. Ma lo spazio a sperimentazioni più seriamente verificate e pianificate potrà essere sfruttato in esperimenti di anticipo delle riforme, cogliendo la concreta occasione di rilanciare il dibattito sulle riforme anche a questo livello. Al di là della strutturazione della scuola riformata, che sembra bloccare i partiti nel dibattito in Commissione, ad es. sulla durata e l'articolazione della secondaria superiore, a noi pare altrettanto fondamentale che si dedefiniscano i contenuti del sistema educativo: dall'asse culturale cui si dovrà informare, alla nuova professionalità che si intende offrire ai govani per adeguati inserimenti nel mondo produttivo.

Infine, quanto i problemi della scuola fanno notizia? E solo in negativo? Come reagisce la pubblica opinione ad un caso come l'incendio del 22° Liceo a Roma, che pure offre, in truce simbologia, il senso di una scuola quale terreno di scontro reale e drammatico? Neppure al senso comune sfugge che la scuola è oggi in Italia agente anche soggettivo di contraddizioni profonde, veicolo di processi disgregativi culturali ed esistenziali.

Le prossime elezioni, dunque, offrono l'occasione per vitalizzare il dibattito sulla scuola e il movimento per le riforme; sono inoltre un banco di prova dell'accordo tra i partiti. Ne fa testo il problema della formazione di liste unitarie, proposto dalle sinistre e rifiutato dalla DC, in un momento in cui si è riacceso il dibattito sulle scuole private e religiose. La proposta di tendere a liste unitarie, e non di partito o sindacali, nasce dall'esigenza di contrastare le spinte corporativistiche che nella scuola sono presenti da sempre, anzi vi hanno un terreno privilegiato e ne costituiscono una piaga vera e propria.

M. M.

nuove tariffe della rca

Una sfida alla Commissione parlamentare

di Antonello Palieri

● « Bonus e malus », « franchigia », « caricamento dei premi », « sinistrosità calante » e scandali emergenti: se è vero che la *cultura* dell'opinione pubblica dovrebbe arricchirsi di una serie di elementi economici non è possibile pretendere che al cittadino medio possa anche svelarsi l'emisfero occulto della « rca » (copertura assicurativa, obbligatoria, dei rischi derivanti a terzi dalla circolazione motorizzata). Tale settore ha fatto incassare alle imprese di assicurazione 1381 miliardi nel 1976 con un incremento del 21,5 per cento rispetto al 1975 quando incassarono 1137 miliardi con un incremento del 15 per cento rispetto al 1974. Complessivamente il monte-premi assicurativo (RCA + Ramo danni diversi + Ramo vita) ha raggiunto i 3 mila 436 miliardi nel 1976 con un incremento del 22,9 per cento. Il ramo « rca » è nell'occhio del ciclone perché è il simbolo di una incostituzionalità per così dire legalizzata e istituzionalizzata, sintetizzabile nel fatto che mentre gli automobilisti sono obbligati ad assicurarsi, le imprese non sono, di fatto, obbligate a liquidare per tempo e in modo equo i sinistri e più di qualche volta possono anche non liquidarli.

La polemica in corso riguarda le nuove tariffe della «rca» che il Ministro dell'industria dovrebbe varare entro la fine dell'anno. In applicazione della legge n. 990 che istituisce l'obbligo della copertura assicurativa per i veicoli a motore (e di successive e recenti integrazioni) dal primo gennaio la polizza rca sarà caratterizzata da nuovi massimali di rischio, dalla tutela assicurativa dei terzi trasportati, dall'abolizione dello « sconto condizionato » (una delle tre formule della «rca» attualmente in vigore; le altre due sono la « franchigia » e « il bonus e malus »). Tale operazione di « razionalizzazione » comporterà, in futuro, per le imprese un maggiore esborso di denaro nelle liquidazioni dei sinistri e un immediato aumento dei premi per gli assicurati. Come se ciò non bastasse le imprese del settore chiedono aumenti dei premi « in rapporto agli aumentati costi di gestione » — tutti da verificare — e mirano ad una modifica del « Bonus e malus »: tentano cioè di alleggerire il « bonus », cioè lo sconto che dovrebbe spettare agli automobilisti che non causano sinistri (soggetti esemplari dato il caos della circolazione) e di inasprire il già iniquo « malus », cioè la punizione tariffaria per chi causa uno o più sinistri.

Già nella prima esperienza di tale formula se ne è scoperto il vizio occulto: infatti, per ammissione della stessa associazione fra le imprese assicurative (Ania), mediamente un automobilista causa un sinistro ogni due anni (cioè quando si dovrebbero sentire gli effetti positivi del « Bonus ») e se anche diversi sfuggono a tale statistica finiscono poi con il causare incidenti l'uno dietro l'altro, dopo un certo numero di anni, rientrando d'autorità — come spiegano gli esperti in disgrazie — nella infallibile statistica. Vi sono poi fra gli aumenti « tecnici » — imposti da nuove norme di legge — quelli che hanno un'impronta veramente iniqua: l' abolizione della formula dello « sconto condizionato » (si pagava un premio ridotto, scontato in partenza, da integrare successivamente soltanto in caso di sinistro) comporterà per chi aveva stipulato tale tipo di contratto un aumento del premio del 20 per cento. Aggiungiamo a tutto ciò il permanere sul mercato di imprese assicurative che non pagano con regolarità i sinistri più gravi o non li pagano affatto operando come veri e propri rapinatori del denaro della collettività, nonché: i blandi controlli dei pochissimi esperti del Ministero industria, la caotica gestione dell'Isti-

tuto nazionale delle assicurazioni (INA) che dovrebbe gestire e aggiornare puntualmente il *conto consortile* per fornire pezze d'appoggio ad eventuali aumenti tariffari o ad eventuali misure amministrative contro le « imprese-truffa ». Anche se bisogna aggiungere che perdura il fenomeno dei « corrotti corruttori », cioè degli assicurati che con l'ausilio fondamentale di legulei e « periti » rapinano a loro volta le imprese, naturalmente le più serie oltre a quelle che sono cinicamente gestite dalla casta degli *agenti* sotto i quali soffrono e sperano quasi centomila lavoratori delle assicurazioni.

Vediamo perché gli aumenti dei costi di gestione dichiarati dalle imprese (dal 24 al 36 per cento) sono gonfiati: secondo il conto nazionale dei trasporti l'aumento dei costi di gestione sarebbe stato completamente riassorbito per l'effetto di una serie di fenomeni sintetizzabili nella cosiddetta *austerità spontanea* degli automobilisti, in atto oramai da quasi quattro anni (in atto cioè dal « dopo 1973 », l'ultimo anno d'oro degli iper-consumi e degli sprechi voluti dall'alto): il calo annuale dei consumi di benzina è oramai attestato intorno al 7 per cento annuo, e il 7 per cento annuo di minor consumo di carburante comporta un risparmio globale di circa 900 milioni di litri l'anno; senza tale volume di carburante si percorrono in meno 108 miliardi di chilometri; dividendo tale distanza per il parco autoveicoli si ha una riduzione « pro-capite » di 6 mila 350 chilometri in meno (l'anno). Ciò comporta una forte riduzione del numero dei sinistri che viene del resto confermata anche da una stima ufficiale: « il numero degli incidenti stradali con morti e feriti » è sceso dai 287 mila del 1974 ai 282 mila del 1975 e infine ai 272 mila del 1976. Inoltre nei primi quattro mesi del 1977 — in base a dati che saranno sicuramente confermati dal conto consortile — l'incidenza dei sinistri è scesa al 18 per cento contro il 23 per cento dei primi quattro mesi del 1976 e il 28 per cento del '75.

Se soltanto si sapesse tutta la verità sulla gestione — e i falsi controlli — della «rca» potremmo avere a disposizione molti dati preziosi per dimostrare come diverse speculazioni immobiliari (ancora oggi il più potente strumento di corruzione) finanziarie e monetarie trovino la loro matrice comune nelle attività assicurative. Pertanto i lavori appena avviati dalla *Commissione interparlamentare d'indagine sulle attività assicurative in Italia* dovrebbero avere maggiore ospitalità su molti giornali italiani, se molti giornali non fossero i veicoli di una falsa problematica economica — riduttivamente scissa dal *sociale* — e tutta incentrata, a monte o a valle, sulle *esigenze* di abnormi gruppi immobiliari, di tecnologicamente fatiscenti gruppi chimici (che minacciano la disoccupazione per migliaia di lavoratori dopo averli sottoposti a tutti gli esperimenti e proprio in nome della « sicurezza del lavoro »), di una miriade di imprese assicurative, gestite al 40 per cento da avventurieri, scommettitori, biscazzieri. Qualsiasi seria indagine su ciascuno di questi tre settori i cui legami sono abbastanza stretti (per via di latifondi, intrighi finanziari, cogestioni anfibie), porterebbe a scoprire come i responsabili economici di molti (troppi) governi abbiano data carta bianca a spericolate avventure finanziarie che hanno permesso di forgiare una nuova moneta, quella *fondiaria-immobiliare*, rispetto alla quale la moneta corrente è del tutto sussidiaria. Tale speciale tipo di moneta « non paga » però in tutte le occasioni e per tutti i ceti. Serve ai ministeri economici per dimostrare che un'azienda è ancora florida (o se è povera finanziariamente ma ricca, troppo ricca, in immobili per accelerarne il fallimento e procedere quindi alla spartizione), serve ad imprese immobiliari ed assicurative per ottenere la convalida o i nuovi permessi necessari a *gestire la pelle* di molti cittadini (in qualità di piccoli risparmiatori o di assicurati con la « rca »).

L'insieme di questa macchina infernale ha permesso di congelare la vita civile e intellettuale di migliaia di cittadini. Per dimostrarlo — dati alla mano — occorrerebbe la collaborazione di esperti assicurativi e bancari pagati invece per tacere. Sugli « scandali » del settore assicurativo è ancora — purtroppo — valida una scheda tecnica di *Astrolabio* (n. 12 del 31 dicembre '75). Ripetere che le imprese assicurative liquideranno i danni di sinistri denunciati nel 1973 soltanto alla fine del 1978 e che i parenti di vittime della strada, di storpi e feriti aspettano anche dieci anni per riavere la imperfetta e amara ripartizione del danno, non è superfluo. Però limitarsi a questo tipo di denunce significherebbe ripetere l'errore degli ecologi quando invocano i motivi morali e ambientali per bloccare il piano nucleare, in un paese dove un ministro « culturale » ha definito la tragedia di Seveso « un neo » nel « generale progresso civile », cioè in un paese in cui la risposta del potere è sempre di un'estrema rozzezza.

Pertanto occorre che la nuova commissione interparlamentare d'indagine sulle attività assicurative avvii giorno per giorno un'effettiva « moralizzazione e razionalizzazione » del settore con iniziative esemplari: fra le prime quella di impedire che (almeno) i sottosegretari di stato siano anche presidenti o consulenti speciali di imprese assicurative. E da qui che dovrebbe scattare il « comune senso del pudore ».

A. P

in crisi le trattative per il disarmo

Se il Pentagono vince la "battaglia del grano"

di Giuseppe Campi

● Capita spesso di vedere affrontato il problema del disarmo generale in termini generici. Niente di male che scrittori come Cassola o moralisti di scuole anche diverse puntino con ostinazione sulla necessità di un disarmo anche unilaterale e generalizzato. Al di là però delle petizioni di principio o delle richieste di ordine morale varrebbe la pena di tentare di fare il punto sulla situazione delle trattative per il disarmo e soprattutto di quelle che si svolgono al massimo livello tra le due grandi superpotenze o di quelle che hanno luogo a Ginevra a livello trilaterale con la partecipazione degli USA, dell'Inghilterra e dell'URSS.

Arriva ogni tanto notizia di qualche progresso fatto sul terreno SALT e al variare dell'atmosfera fra le due grandi superpotenze (le variazioni non sono sempre interamente percettibili) varia anche l'attesa intorno ad una possibile rapida o remota conclusione della trattativa SALT, solennizzata magari da un incontro Breznev-Carter. Ma sui SALT filtrano solo notizie generiche e non sempre, anche agli osservatori più preparati, appaiono chiaramente i contorni della trattativa. E' possibile invece cercare di districare in maniera più ravvicinata il senso della « trilaterale » di Ginevra per vedere di coglierne la portata e il significato. E' chiaro anche che un sensibile passo in avanti sul terreno di quella trattativa potrebbe a sua volta dare una spinta alla intera situazione dei rapporti tra le grandi potenze e fare approdare a conclusioni positive la discussione sulle armi strategiche.

Per capire la posizione americana bisognerà tenere presente che tra Pentagono e Casa Bianca non esiste una identità di posizione e che le pressioni del Pentagono sulla Casa Bianca perché la trattativa di Ginevra non si concluda, sono piuttosto pesanti e basate su motivazioni di carattere militare. Gli USA — dicono gli uomini del Pentagono — stanno elaborando nuovi tipi di armi nucleari tra le quali la Bomba N che deve essere ancora collaudata. Il Pentagono non è quindi interessato al divieto completo e universale di tutti gli esperimenti nucleari, un divieto sul quale l'Unione Sovietica insiste con l'ostinazione caratteristica della sua diplomazia. I sovietici d'altra parte temono che dietro le resistenze degli americani su questo terreno si nasconda non solo la volontà di portare al collaudo definitivo della bomba N ma anche alla creazione di altri tipi di armi nucleari.

La posizione dei sovietici invece è come noto a favore del divieto completo e universale degli esperimenti nucleari a scopi bellici; non vogliono però rinunciare alle esplosioni nucleari per scopi pacifici. E' noto che già l'anno scorso USA e URSS conclusero l'accordo sulle esplosioni nucleari pacifiche sotterranee e per concludere l'accordo i sovietici pagarono anche il prezzo che gli americani chiedevano cioè lo scambio di informazioni dettagliate su queste esplosioni e l'accesso reciproco del personale dei due paesi sul luogo delle esplosioni stesse. Stranamente questa concessione dei sovietici finisce con l'avere un carattere unilaterale perché nel momento stesso in cui gli Stati Uniti accettano che l'URSS proceda a esplosioni nucleari pacifiche dichiarano che non intendono realizzarne in casa propria. I sovietici dal canto loro hanno bisogno di alcune esplosioni nucleari pacifiche perché attraverso di esse pensano di poter sistemare grosse questioni di irrigazioni, di spostamenti di corsi di acqua nella Siberia e in genere nelle regioni asiatiche. Approfittando dell'accordo gli Stati Uniti potrebbero impadronirsi della tecnologia delle esplosioni pacifiche nell'URSS e acquisirle senza pagare alcun prezzo.

Il Pentagono ha messo in moto tutte le carte di cui dispone (e sono molte) per impedire che l'accordo del '76 venisse ratificato dal congresso e il punto sul quale si è fatto leva per bloccare ogni decisone è quello che se vi è da essere un divieto completo e universale degli esperimenti nucleari questo deve riguardare anche le esplosioni a scopo pacifico. Il Pentagono sa bene che i russi non possono accettare questa ultima clausola perché per le sterminate pianure dell'oriente sovietico l'uso delle esplosioni nucleari, nel senso che abbiamo sopra indicato, appare agli occhi di molti esperti elemento condizionante delle stesse possibilità di progresso economico di quelle zone. Ingaggiato il braccio di forza su questo punto praticamente si è creata una situazione di stallo dalla quale è probabile che l'amministrazione Carter voglia uscire se è vero che recentemente si è sentito riprendere a Washington il tema della limitazione geografica della diffusione delle armi nucleari.

In realtà poi i più oltranzisti del Pentagono pensano anche che autorizzare l'URSS a esplosioni nucleari che permettono la messa a coltura di sterminati territori nell'Asia sovietica contraddice gli interessi strategici americani a lungo termine.

A questo punto strategia militare e strategia economica si influenzano reciprocamente e il nodo diventa sempre più politico. L'interrogativo al quale si può pensare che l'intera questione sia sospesa può essere dunque formulato così: riuscirà l'amministrazione Carter a vincere le resistenze del Pentagono e ad avviare una nuova impegnativa fase che faccia fare alle grandi potenze un passo decisivo in avanti verso il disarmo? ■

Tutti i dati e le citazioni sono tratti esclusivamente da fonti ufficiali americane e Nato

Bomba "N,, e confronto Forze Nato - Patto di Varsavia

di Nino Pasti

Il parere degli esperti

Il 15 ottobre la rete televisiva del TG1 ha messo in onda una intervista stampa del segretario della difesa americana Harold Brown. L'iniziativa sarebbe stata certamente molto utile e interessante se il TG1, oltre ai giornalisti, avesse anche inviato esperti militari in grado di contrastare alcune affermazioni del segretario americano. L'opinione pubblica italiana avrebbe così potuto avere informazioni importanti non soltanto sul tema di attualità della bomba « N » ma anche sui grandi problemi generali della difesa e della strategia della NATO, sulla reale effettiva consistenza delle forze dei due opposti schieramenti militari. E' mancato invece totalmente un approfondito dibattito. L'unico punto interessante è stato quello sollevato dal giornalista dell'*Unità* che ha chiesto al segretario Brown perché gli americani vogliono schierare nuove terribili armi nucleari in Europa quando le forze convenzionali della NATO sono superiori a quelle del Patto di Varsavia. La risposta è stata incerta, confusa e poco convincente: fino a quando non si raggiungerà un accordo sulla riduzione delle forze, si dovrebbe continuare lo sviluppo tecnico delle armi. Un esperto militare avrebbe potuto far presente al segretario americano che la sua giustificazione contrasta con una precisa recente dichiarazione del Presidente Carter che il 4 ottobre ha affermato alle Nazioni Unite: « Noi possiamo anche cominciare il cruciale processo di frenare l'irresistibile marcia dello sviluppo tecnologico che rende sempre più difficile il controllo delle armi nucleari ». Per dare una patente di credibilità a questo saggio orientamento, per dimostrare che si tratta di una concreta operante direttiva e non soltanto di propaganda sarà quanto mai necessario che il presidente americano non si lasci convincere dalle congiunte pressioni dei « falchi » politici, militari, scienziati e tecnici NATO e nazionali anche perché l'alleanza atlantica è notevolmente più forte del Patto di Varsavia come chiarirò nel corso di questi appunti.

Per ritornare al dibattito del TG1 molti altri argomenti si sarebbero prestati ad un interessante approfondimento. Nel complesso invece la trasmissione si è appiattita e io ho avuto perfino l'impressione che il suo scopo reale sia stato quello di far propaganda alla bomba « N » mediante la disinformazione dell'opinione pubblica italiana.

Forze NATO-Patto di Varsavia. Valutazioni americane

Se fossi stato invitato al dibattito avrei cominciato con il far presente al segretario Brown che non è affatto vero che tutte le personalità americane esperte in problemi militari e nucleari siano concordi nel ritenere necessario lo schieramento di armi nucleari in Europa, bombe « N » o altre, per bilanciare una presunta, ma in realtà inesistente superiorità convenzionale del Patto di Varsavia. Non vorrei risalire fino al 1968 quando l'allora segretario alla difesa McNamara affermò in un documento ufficiale che le forze dell'esercito NATO in Europa erano circa uguali a quelle del Patto, mentre le forze aeree erano due-tre volte superiori. Per venire più vicini al nostro tempo, citerò un articolo di Alain C. Enthoven pubblicato nel numero dell'aprile 1975 dalla rivista di politica estera più importante americana: « Foreign Affairs ». Einthoven ha ricoperto vari importanti incarichi nel dipartimento della difesa americana. Egli precisa: « Rendere le forze della NATO pienamente efficaci entro i limiti attuali di bilancio e di numero di militari dovrebbe essere il maggior compito dell'alleanza. Una parte importante dello sforzo necessario dovrebbe essere dedicato al riesame delle armi nucleari attualmente schierate in Europa che condurrebbe ad una rapida e drastica riduzione del loro numero ». L'autore critica poi l'esagerata valutazione della forza militare del Patto di Varsavia « che conduce alla tendenza di considerare le forze NATO senza speranza nei confronti della superiorità numerica di quelle del Patto e, conseguentemente, la presenza delle forze americane in Europa soltanto in funzione di detonatore — *trip wire* (1) — per una guerra nucleare generale. ... Ma una strategia *trip wire* sarebbe pericolosa e inefficace. Né gli europei, né i sovietici potrebbero facilmente credere che gli Stati Uniti sarebbero pronti a rischiare la distruzione di più di cento milioni di americani soltanto perché un piccolo numero di soldati americani sarebbe minacciato in Europa... (invece) la NATO ha più soldati sotto le armi del Patto di Varsavia, la NATO ha un totale di forze di terra superiore a quello del Patto, le forze della NATO e del Patto nella critica regione del centro Europa sono circa uguali, gli aerei tattici sono circa uguali come numero ma notevolmente superiori come qualità rispetto a quelli del Patto. ... Il segretario alla difesa Schlesinger, in un rapporto al Congresso del 1974 ha precisato che le forze che il Patto potrebbe lanciare contro il centro Europa senza preparazione per non mettere in allarme la difesa NATO sarebbero circa 925.000 soldati e la NATO ha disponibili per far fronte a questa immediata minaccia circa 890.000 soldati inclusi quelli francesi ». E circa le forze francesi delle quali soltanto i 50.000 soldati schierati in Germania vengono inclusi nelle forze alleate del centro Europa mentre vengono esclu-

si tutti gli altri che costituiscono i 332.000 in totale delle forze di terra francesi, Einthoven afferma: « essi (i "falchi" della NATO) vogliono farci credede che i Cecoslovacchi collaborerebbero efficacemente con le forze sovietiche in un attacco all'Europa occidentale, ma che le forze francesi non collaborerebbero con gli alleati della NATO in caso di guerra per difendere la loro patria ».

Circa il calcolo delle forze delle opposte alleanze Einthoven precisa che: « il metodo più seguito è quello di contare le divisioni invece del numero dei soldati, dei carri armati, dei veicoli. Ma le dimensioni e il contenuto delle divisioni hanno un campo di variabilità così ampio da rendere il loro numero privo di ogni sinificato. ... (Inoltre) soltanto un quinto delle divisioni del Patto hanno un buon livello di preparazione e una buona qualità di equipaggiamento mentre circa un terzo sono divisioni quadro che necessiterebbero di mobilitare la maggior parte del loro personale e molto del loro equipaggiamento dall'economia civile prima di essere in grado di combattere. Ancora un altro metodo per distorcere il bilancio delle forze è quello di includere dalla parte NATO soltanto le forze che i paesi NATO assegnano ufficialmente alla alleanza, mentre vengono conteggiate tutte le forze del Patto. In effetti circa un terzo del personale militare NATO non è assegnato benché la maggior parte di esso sarebbe disponibile in caso di conflitto in Europa ». Finalmente Einthoven osserva che « i paesi NATO hanno più di due milioni di riservisti addestrati non assegnati ad unità ».

Per le armi nucleari il parere di Einthoven è il seguente: « Perché abbiamo tante armi nucleari in Europa? Non c'è assolutamente nessuna ragione logica, La ragione storica è che negli anni cinquanta la dottrina NATO era basata sul concetto che una qualunque guerra contro il Patto di Varsavia sarebbe stata nucleare. Così i nostri servizi militari si affrettarono ad equipaggiare le forze U.S. in Europa con armi nucleari per renderle idonee alla dottrina nucleare dell'epoca. Gli Stati Uniti costruirono larghe capacità di produzione di materiale fissionabile e il comitato dei capi di stato maggiore regolarmente programmava esigenze che giustificavano l'impiego di tutte le armi programmate. Ciò venne fatto senza nessun piano o dottrina coerente per la condotta di una guerra nucleare di teatro... Le armi nucleari tattiche non possono difendere l'Europa, possono soltanto distruggerla ». E la logica conclusione di questa parte dell'articolo è che le armi « nucleari debbono essere riportate in patria (Stati Uniti) e distrutte ».

Naturalmente mi si potrebbe obiettare che dal 1975 ad oggi molte cose potrebbero essere cambiate. Vorrei allora riferirmi ad un articolo pubblicato sulla rivista dell'agosto di quest'anno « Notizie NATO » edita dal servizio informazione della NATO di Bruxelles. Data quindi recente e fonte non sospetta di favoreggiamenti per il Patto di Varsavia. L'autore dell'articolo « Attacco a sorpresa » é Les Aspin, congressman americano, attivo membro della commissione difesa del Congresso che ha già compiuto molti approfonditi studi sulle forze NATO e Patto di Varsavia di cui parlerò in seguito. Dopo aver osservato che le preoccupazioni del settore più oltranzista della NATO sarebbero causate dalla possibilità e dalla volontà del Patto di Varsavia di lanciare un attacco di sorpresa con 57 divisioni contro la NATO che avrebbe così soltanto 48 ore di preavviso, Les Aspin precisa che « metà delle divisioni del Patto di Varsavia sarebbe fornita dagli alleati dell'Unione Sovietica. Si hanno però serie incertezze sul loro stato di preparazione soprattutto nel caso delle divisioni polacche e cecoslovacche... Secondo l'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra le 27 divisioni di prima categoria, vale a dire di prima linea di cui i tre alleati dell'URSS dispongono nella regione dell'Europa centrale, sono dotate di non più di tre quarti dei loro effettivi. Se una divisione americana fosse a questo stesso livello di effettivi, essa sarebbe assegnata alla categoria più bassa — C 4 — che significa 'non pronta' e la sua messa in linea richiederebbe dei mesi... Anche la qualità dell'equipaggiamento delle 27 divisioni del Patto di Varsavia appare dubbia... né i polacchi, né i cechi, né i tedeschi dell'Est dispongono di T-72 (il carro armato moderno sovietico) e hanno soltanto un piccolo numero di esemplari del modello precedente (T-62) mentre il grosso delle loro dotazioni è costituito dai molto più vecchi T-54 e T-55; la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca hanno anche dei T-34 prodotti per la prima volta durante la seconda guerra mondiale ».

Fra l'altro la situazione in Polonia e in Cecoslovacchia è tale che, secondo Les Aspin, è perfino « dubbio che tutte e sette le divisioni sovietiche di stanza in tali paesi possano abbandonare le loro funzioni di occupazione per partecipare ad una invasione ». Ma anche per le divisioni sovietiche un attacco di sorpresa non sarebbe possibile data la distanza del loro attuale schieramento dalla linea di confine fra le due Germanie lungo la quale inizierebbe un conflitto. « I sovietici — afferma Les Aspin — si trovano molto più lontani dalle loro posizioni di combattimento di quanto non lo siano le nostre ». In senso più generale, « nell'insieme i russi continueranno a soffrire di alcune tra le deficienze che il terzo giorno dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968 hanno lasciato le loro divisioni corazzate — allora prive di oppositori — senza molti

rifornimenti essenziali... Un critico ne ha tratto la conclusione che in condizioni di effettivo conflitto i materiali essenziali sarebbero venuti a mancare dopo le prime 24 ore ». La conclusione alla quale giunge Les Aspin dopo un esame approfondito e completo del quale ho indicato soltanto alcuni dei punti che mi sono sembrati più significativi, è che « perché il Patto di Varsavia possa lanciare un attacco con breve preavviso, con la speranza di successo, occorre ben più di un pugno di divisioni. E non è sicuro che considerati tutti i problemi dai quali è confrontato (politici, geografici, di grado di preparazione, di qualità di materiali, di livello degli effettivi, di sostegno, logistici ecc.) esso disponga di più di un pugno di divisioni in grado di lanciare un attacco con breve preavviso ».

La non disponibilità delle forze sovietiche schierate in Cecoslovacchia per un attacco in Europa è condivisa anche da altri membri del parlamento americano. Il senatore Pell nel ricordare il 2 agosto 1977 al Senato l'invasione della Cecoslovacchia ha precisato che « il fatto resta, comunque, che da 50 a 70.000 forze sovietiche restano in Cecoslovacchia con la missione principale di assicurare che nessuna 'primavera di Praga' possa verificarsi, (Congressional Record — Senate pg. S. 13.331) ». Fra l'altro mi sembra che anche le 8 o 10 divisioni cecoslovacche che dovrebbero partecipare all'aggressione della NATO sollevino molti giustificati dubbi.

Confronto Forze NATO-Patto di Varsavia

Prima di chiudere il capitolo delle citazioni americane vorrei ricordare che il 5 aprile dello scorso anno Les Aspin presentò al Congresso uno studio che contestava le valutazioni delle forze sovietiche effettuate dal Pentagono. Nelle valutazioni di allora di 4.400.000 soldati erano compresi circa un milione di militari che svolgono compiti affidati a civili negli Stati Uniti. La diminuzione delle forze armate americane è in parte dovuta all'assegnazione a molti civili di compiti in precedenza svolti da militari. Con il servizio militare volontario i soldati negli Stati Uniti costano più dei civili e quindi vi è la tendenza a scambiare militari con civili tutte le volte che è possibile. Nell'Unione Sovietica vi è invece la tendenza opposta perché i militari costano meno dei civili. Inoltre circa un altro milione di soldati sovietici non minacciano gli Stati Uniti per cui lo studio di Les Aspin concludeva che per ciò che riguarda la reciproca minaccia militare le forze dell'Unione Sovietica erano circa equivalenti dal punto di vista numerico a quelle americane. L'*International Herald Tribune* del 26 aprile 1977 riporta che « L'Agenzia Informazione della difesa americana (DIA) confermò di massima l'accuratezza delle cifre usate da Les Aspin con qualche differenza in alcuni dettagli. Le differenze tuttavia non erano abbastanza rilevanti da smentire i punti fondamentali di Les Aspin che quando le truppe "che non minacciano" erano sottratte, le opposte forze militari non erano molto diverse come dimensioni ».

Il « *Military Balance* 1977-1978 » dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, una delle fonti informative militari più accreditate in occidente, pubblicato in settembre di quest'anno, conferma di massima le conclusioni cui è giunto Les Aspin valutando le forze sovietiche a 3.675.000 soldati più 750.000 « civili in uniforme ». Finalmente mi sembra importante sottolineare che lo stesso segretario alla difesa Rumsfeld alla precisa domanda di un giornalista rivoltagli durante una conferenza stampa del 26 aprile 1976 ha dovuto riconoscere che le valutazioni di Les Aspin erano esatte.

Ritornerò in seguito su questi punti.

Una più esatta valutazione quantitativa delle forze NATO-Patto di Varsavia, si può ricavare dal Military Balance 1977-1978 già citato. Con una semplice somma si ricava che il totale delle forze NATO è di 4.971.725 soldati, contro 4.751.500 del Patto di Varsavia. Queste cifre sono state di massima confermate dallo stesso segretario alla difesa Brown il 3 agosto di quest'anno durante una dichiarazione al Comitato del Servizio Militare americano del Senato. Ha precisato Brown: « Gli Stati Uniti si sentono sicuri con soli due milioni di soldati sotto le armi perché i tre milioni di soldati dei nostri alleati ci permettono di bilanciare i poco più di cinque milioni di soldati dell'Unione Sovietica e delle forze del Patto di Varsavia ». Per le forze dell'esercito che sembrano essere quelle che maggiormente preoccupano la NATO, sempre dal *Military Balance* si ricavano i seguenti totali: NATO 2.712.225, Patto 2.623.000.

Questo apparente bilanciamento quantitativo delle due alleanze in realtà significa una seria, grave inferiorità dell'Unione Sovietica la quale deve fronteggiare non soltanto una NATO bellicosa in Europa che aumenta continuamente le proprie forze, ma anche una Cina comunista sempre più fieramente antagonista dell'Unione Sovietica in Asia. E' di pochi giorni fa — 21 ottobre — l'intervista di uno dei massimi esponenti comunisti cinesi, Teng Hsiao-ping, al direttore di *France Press* nella quale egli « lancia un appello al mondo intero, compresi gli Stati Uniti, per combattere il piano di guerra sovietico » (*Le Monde*, 23-24 ottobre 1977).

Vi sono in Asia, dove si trovano i due terzi del territorio sovietico, circa 4 milioni di soldati cinesi che

comprendono 3.250.000 militari dell'esercito inquadrati in 200 divisioni con 10.000 carri armati. Questi 4 milioni di soldati non entrano mai nell'equazione di confronto delle forze dei due blocchi né da parte del precedente ministro della difesa italiana Lattanzio, né da parte del precedente capo di Stato Maggiore dell'esercito generale Cucino (le mie ripetute osservazioni in proposito sono sempre state ignorate), né da parte del segretario Brown malgrado egli abbia affermato, proprio durante l'intervista al TG1: e « Io penso che il grado della minaccia sovietica all'occidente sia profondamente influenzata dalle relazioni fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese ed in questo senso io prevedo che abbia una influenza e tenda a limitare la minaccia sovietica all'occidente ». Il precedente segretario alla difesa Schlesinger che non era certamente una « colomba », nel presentare al Congresso il « Rapporto annuale del dipartimento difesa per il 1976 » il 5 febbraio 1975, precisava che « l'URSS mantiene anche una forza di più di 40 divisioni e 900 aerei tattici schierati in Asia... I cinesi con un esercito di circa 3.500.000, e circa 210 divisioni (hanno) più di 90 divisioni in regioni che fronteggiano le forze sovietiche... Le forze terrestri sovietiche sono divise quasi esattamente metà ad est e metà ad ovest degli Urali ». Valutazioni più recenti, pur non essendo così specifiche, confermano di massima l'indicazione di Schlesinger. Il segretario alla difesa dell'epoca Donald H. Rumsfeld, nel presentare il 17 gennaio del 1977 il « Rapporto annuale del dipartimento difesa per il 1978 » precisa (pagina 32 punto 4) :« I sovietici hanno costituito forze capaci di far fronte alla minaccia cinese e di garantire il successo contro tutti i livelli di attacco o provocazione cinese ». Da questo complesso di precisazioni ufficiali americane si deve inevitabilmente dedurre che soltanto se e quando l'Unione Sovietica avrà aumentato di 4 milioni le proprie forze armate, essa avrà raggiunto un accettabile bilanciamento di soldati rispetto alla NATO e alla Cina comunista.

Tenuto conto delle precisazioni di Schlesinger più sopra riportate che soltanto la metà delle forze terrestri sovietiche sono schierate in Europa, le forze del Patto di Varsavia esistenti in Europa sono 1.710.500 contro 2.095.925 della NATO con un vantaggio quindi per l'alleanza atlantica di 385.425 soldati. Come si possa in questa situazione affermare che le forze del Patto eccedono quelle necessarie alla sua difesa mentre le forze della NATO sarebbero soltanto difensive, è un mistero che ancora non sono riuscito a comprendere! E la situazione dell'Unione Sovietica, seria in Europa come più sopra dimostrato, è insostenibile in Asia dove 912.500 soldati sovietici debbono fronteggiare 3.500.000 soldati cinesi. *In questa situazione un attacco lanciato dall'Unione Sovietica contro la NATO significherebbe un suicidio e comunque la fine dei regimi comunisti delle nazioni del Patto.*

Carri armati fantasma di divisioni inesistenti

Prima di affrontare l'esame dell'armamento nucleare desidero chiarire l'argomento « carri armati sovietici »: quei carri armati che costituiscono la più seria preoccupazione degli oltranzisti occidentali perché potrebbero invadere l'Europa come un branco di lupi raggiungendo in 48 ore l'Atlantico.

Le informazioni occidentali ipotizzano l'esistenza di 168 divisioni sovietiche. Questa valutazione è molto importante perché da essa consegue il numero dei carri armati sovietici. Considerando infatti che la media dei carri armati per le divisioni occidentali è di circa 255 carri, applicando la stessa media alle 168 divisioni sovietiche si ottiene un totale di 43.000 carri (168 x 255 = 42.840). La verifica dell'attendibilità delle 168 divisioni è quindi fondamentale per la valutazione dei carri armati e, in generale, di tutti i materiali bellici sovietici.

Gli Stati Uniti con 789.000 soldati dell'esercito non riescono a costituire completamente 16 divisioni e debbono ricorrere ad alcune integrazioni dalla riserva. Con una semplice proporzione si ricava che l'Unione Sovietica con 1.825.000 soldati potrebbe costituire soltanto 37 divisioni analoghe a quelle americane, oppure se essa volesse costituire 168 divisioni analoghe a quelle americane, dovrebbe avere sotto le armi 8.284.416 soldati dell'esercito e non 1.825.000. Anche tenendo conto che le divisioni sovietiche hanno organici di personale inferiori a quelli delle divisioni americane, la differenza fra esistenza ed esigenza è tale da non poter essere in alcun modo colmata con alchimie propagandistiche. Vorrei chiarire subito che i carri armati che possono invadere l'Europa, non sono quelli eventualmente esistenti nei magazzini sovietici, supposto che ve ne siano quantitativi consistenti, ma quelli inquadrati in unità operative per costituire le quali l'Unione Sovietica dovrebbe almeno triplicare il proprio personale dell'esercito con una completa riorganizzazione delle divisioni ed un completo riaddestramento. Occorre tener onto, quando si valutano le esigenze del personale dell'esercito che « solo una parte di esso è utilizzato per costituire le divisioni, la rimanente parte — di gran lunga la maggiore — è destinata alla complessa organizzazione territoriale, logistica ed addestrativa ». Questa precisazione è contenuta in un appunto che lo stato maggiore dell'esercito ha consegnato alla Commissione Difesa del Senato il 23 gennaio 1977 a

bomba « n » e confronto
forze nato-patto di varsavia

seguito di mie insistenti ripetute richieste. In termini quantitativi gli americani hanno circa due soldati dell'esercito nelle organizzazioni logistiche, addestrative, territoriali e di comando per ogni soldato inquadrato nelle divisioni.

La nota dello stato maggiore dell'esercito che ho più sopra ricordato, precisa che l'esercito sovietico non sarebbe composto da 1.825.000 soldati come valutato dal *Military Balance* 1977-1978, ma da 3.000.000 includendo cioè in questo totale anche tutti i « civili in uniforme » contestati da Les Aspin con il quale il segretario Brown ha dovuto dichiararsi d'accordo come ho in precedenza ricordato. La valutazione dello stato maggiore dell'esercito rende non omogenei i termini di confronto fra Stati Uniti e Unione Sovietica, comunque anche con i 3.000.000 di soldati ipotizzati dal generale Cucino, l'Unione Sovietica potrebbe costituire soltanto 60-61 divisioni equivalenti a quelle americane. Fra l'altro la valutazione del generale Cucino è smentita dal segretario alla difesa Rumsfeld che nel rapporto al Congresso già citato precisa (pag. 87): « Dei 4.400.000 persone nelle loro forze armate, i sovietici mantengono circa 2,1 milioni di soldati nelle forze convenzionali (senza contare 450.000 guardie di frontiera e unità di sicurezza interna di un carattere essenzialmente militare). Di questo totale circa 1,8 milioni di soldati sono nelle forze terrestri. Lo scorso anno il numero delle divisioni sovietiche venne stimato in 168. Ora si crede che questo totale sia oltre 170 ».

Comunque si voglia effettuare il confronto, anche partendo dalle valutazioni più bellicistiche, la conclusione è sempre la stessa: o i sovietici hanno meno della metà delle divisioni loro attribuite, oppure le divisioni sovietiche non hanno nessuna somiglianza con quelle americane e NATO in generale. Nell'uno e nell'altro caso l'Unione Sovietica non è in grado di mettere in linea in caso di conflitto più di metà dei carri armati attribuitele dalle informazioni occidentali, un quarto schierato in Europa e un quarto in Asia.

Non voglio insistere più oltre su questo argomento che è già stato trattato nel numero 1 del 14 gennaio di questa rivista. Mi è sembrato tuttavia opportuno farne cenno in quanto le recenti dichiarazioni del segretario alla difesa e di un membro del Congresso americani e del precedente capo di stato maggiore dell'esercito italiano confermano la validità di quanto ho in precedenza affermato circa le « bugie dalle gambe lunghe » dei bellicisti della NATO.

N. P.

(1) *La traduzione letterale di* Trip Wire *è: cavo che fa inciampare. In gergo militare significa detonatore per la guerra nucleare.*

partiti e società

Partecipazione delega e spartizione

di Angelo Romanò

● Recentemente, sul *Corriere della Sera,* Alberto Ronchey è tornato su un suo tema prediletto, la lottizzazione, nella circostanza denominata « spartizione dei pani e dei posti ». Lo ha fatto, soprattutto, nella chiave del suo abituale discorso anticomunista, e questo non sembra davvero corretto. Certo, era inevitabile che posto davanti a problemi di governo, al primo imbattersi nelle questioni della gestione, della scelta degli uomini, della distribuzione delle presidenze, anche il PCI fosse accusato di partecipare alla lottizzazione. Ma era inevitabile per il semplice fatto che la lottizzazione è la modalità italiana del potere dagli anni cinquanta e sessanta in poi (cioè da molto prima che il PCI avesse il ruolo che ha ora); è, nella sfera del sottogoverno, il correlato del consolidamento delle correnti nella DC prima, e poi delle formule di coalizione nella fase del centrismo e del centrosinistra. La pratica ormai abituale d'assegnare a uomini designati dai partiti gli incarichi che comportano responsabilità non politiche ma amministrative e manageriali negli enti e nelle aziende dello Stato o collegate ad esso è un momento, tra i più rilevanti e carichi di conseguenze, della tendenza a espropriare lo Stato che caratterizza la presenza dei partiti nel nostro Paese; e ha riflessi sia sul ruolo dei partiti, che così si trasformano da centri di elaborazione politica, di dibattito, di orientamento ideologico e culturale, di progettazione, in vere e proprie strutture di potere, sia sul libero dispiegarsi della dialettica democratica della società, dal momento che il potere, concentrandosi, tende a emarginare e a escludere coloro che non si riconoscono nei suoi apparati. Di fatto, la società si spacca e disunisce, con fenomeni diversi ma sempre negativi ai fini della sua crescita.

Nella fattispecie, il PCI è stato accusato di lottizzare, o ha lottizzato davvero? Non so che cosa è successo al Monte dei Paschi di Siena , so che cosa è successo alla RAI. Gli incarichi affidati a personale comunista sono pochi, modesti e alcuni persino privi di contenuto operativo; ma non c'è dubbio che l'ultimo organigramma di quell'azienda è stato, esattamente come i precedenti, concordato e manipolato al di fuori di essa, nelle segreterie politiche, e si porta addosso tutte le caratteristiche delle malefatte dei partiti: è pletorico, manca di funzionalità, obbedisce alla logica distributiva mentre offende le regole del vivere economico: un posto vero è diviso tra due, tre, persino cinque persone, scelte e giustapposte per assicurare il dosaggio politico. Chi debba esercitare la responsabilità connessa alla funzione, e come, in quelle condizioni, sia possibile esercitarla, sono questioni lasciate in sospeso: è evidente che le si reputa secondarie.

Vicino a zero il grado di razionalità del sistema

Fatti di questo genere avvengono mentre messaggi quotidiani annunciano, tra disfatte economiche e provvedimenti giudiziari, lo sfacelo delle aziende a partecipazione statale, e mentre il parlamento cova (non risolvendosi a prenderne atto) un documento esplosivo sulla giungla delle retribuzioni: due segnali della malattia profonda che ha colpito la nostra realtà socioeconomica. Quella malattia ha un'origine nell'intreccio peculiare del sistema italiano, tra potere politico e attività civili, che ha abbassato fino a livelli prossimi allo zero il grado di razionalità dell'insieme. Prendiamo il caso dell'Alfa Sud; una recente conferenza di produzione, convocata per trovare rimedio a preoccupanti manifestazioni di patologia aziendale, ha fissato l'obiettivo di un certo numero di macchine al giorno; si continua a produrne un terzo, pare a fatica; il punto di responsabilità è introvabile; sindacati e dirigenza sono visibilmente estenuati dallo sforzo di rimandarsi vicendevolmente la colpa della situazione intollerabile. Ecco un caso in cui la razionalità è zero. Ma anche quando un usciere guadagna, in una banca o altrove, un milione al mese, la razionalità è zero. A razionalità zero corrisponde presto o tardi il fallimento del sistema: non essendo possibile in nessun caso consumare ciò che non si produce e guadagnare senza una reale contropartita. Un fallimento può avere molte facce, ma nessuna di esse è gradevole.

La politica tende dovunque, anche nei paesi di più antica tradizione liberistica, a controllare con vincoli sempre più stretti l'economia. Il regime di libera concorrenza è una pura astrazione mentale; il capitalismo non ha mai garantito né lo sviluppo continuo e senza crisi né l'equilibrio dello sviluppo. In tutti i paesi la politica economica arricchisce le proprie competenze, dando luogo a modelli misti. Questo avviene anche laddove il rispetto delle regole del mercato è una norma etica; negli Stati Uniti tutti ricordano ancora il conflitto tra Kennedy e la grande industria siderurgica. Ma il problema è di grado, perché un conto è imporre dei limiti e definire degli obiettivi, e affidare il resto alla verifica dei fatti; altro è la manipolazione permanente delle regole del giuoco, perché non ci deve essere nessuno che ha vinto e nessuno che ha perduto. In altre parole: se si conviene che, nel sistema capitalistico integrativo del quale facciamo parte (e con l'avvertenza che il discorso non sarebbe sostanzialmente diverso anche in un sistema a pianificazione centralizzata), lo strumento più idoneo a conseguire i fini proposti sia l'impresa, è ovvio che occorre rispettare i caratteri fondamentali che distinguono l'impresa

da altre forme di organizzazione: e il principale, nel senso che da esso derivano tutti gli altri, è che la impresa si deve giudicare dalla qualità del risultato economico che dimostra di conseguire. É dunque indispensabile che le venga riconosciuta un'opportuna autonomia di movimento e di decisione. Non però da noi. Ciò che è successo da noi non rinnova nessun modello riconoscibile. Non soltanto la politica non ha svolto affatto il suo compito di programmazione, di indirizzo e di controllo. Ma in un certo senso ha sbagliato radicalmente l'approccio al problema. Ha cioè considerato l'impresa e l'intero sistema industriale non tanto come uno strumento per la produzione di ricchezza, ma come una ricchezza esso stesso: non sapendo (o non volendo: hanno contato molto, in tutta questa storia, anche gli orientamenti ideologici e culturali, in genere improntati ad ostilità verso l'industrialismo e il suo tipo di cultura) governarlo, se ne è impossessato. Come uno che avendo a disposizione un congegno di cui non conosce né il funzionamento né la funzione, prima ne diffida e poi teorizza che il migliore uso che se ne può fare è smontare i pezzi, rivenderli e farci i soldi. Con le partecipazioni statali non è andata molto diversamente da così.

Le connotazioni spurie e contraddittorie del processo di industrializzazione italiano hanno elevato di molto i suoi costi sociali, e prodotto un insieme di fenomeni patologici: tra questi, appunto, la lottizzazione. Ma sulla lottizzazione ci sono altre cose da dire. Rivelando una tendenza dei partiti, in quanto anche apparati burocratici e complesse organizzazioni. a espandersi a scapito di altri settori della vita sociale, il fenomeno non ha soltanto effetti negativi sull'efficienza e sul rendimento del sistema produttivo; nasconde qualcosa di più preoccupante, è il riflesso di una concezione dello Stato e della natura e dell'uso del potere. Questo è un aspetto del discorso sul quale sembra opportuno richiamare l'attenzione soprattutto di coloro che si oppongono tenacemente ad ogni inserimento del PCI nell'area di governo addebitandogli un progetto egemonico. Sull'egemonia il dibattito assume volentieri toni accesi, spesso apocalittici. Ma io credo viceversa che abbia ragione Baget Bozzo, quando dice (*L'elefante e la balena*) che intanto che si discute sull'ipotetica egemonia dei comunisti, è la DC che, in una felice condizione premorale, realizza una pesante egemonia di fatto, occupando lo Stato e piegando l'attività di tutti al proprio unico interesse.

« Una forma subdola di repressione »

C'è un altro aspetto del discorso che occorre avere presente. L'insieme delle capacità manageriali di una società, è una funzione della sua cultura. In questo senso, il nostro paese non naviga certo nell'abbondanza. La cultura antropologica della sua classe dirigente è ancora largamente collegata a modelli preindustriali: è filosofica, giuridica, umanistica; è corporativa e assistenziale. La sua propensione a razionalizzare il sistema è modesta. Lo spazio di arbitrio e di indeterminatezza che essa lascia libero per garantire la protezione di pochi spazi altamente privilegiati è enorme ed è a disposizione di ogni forma di potere spontaneo o illegale. Così si forma la situazione che conosciamo, dove l'industria è costretta a convivere con la rendita, la burocrazia, la mafia, in una simbiosi di culture inimmaginabile in qualunque altra parte del mondo sviluppato. Certamente, avviene soltanto in Italia che su un impianto come Gioia Tauro, che vede lo Stato impegnato per somme enormi, calino in forza le cosche mafiose per accaparrarselo in carature accuratamente e ferocemente contrattate. Ma anche la lottizzazione è una forma di esercizio mafioso del potere. Gli incarichi sono attribuiti infatti non in un rapporto razionale e oggettivamente riscontrabile con le capacità e coi risultati, ma al solo scopo di tutelare e confermare il potere di chi li conferisce.

Eppure, nonostante tutto, in questi ultimi decenni si è venuto formando anche in Italia un ceto manageriale moderno. Nei grandi gruppi pubblici e privati, nell'industria culturale, nella rete sempre più fitta di relazioni e di scambi internazionali si è venuta delineando un'area professionale omogenea ai problemi di gestione di una società avanzata. Il rischio connesso allo *spoil system* pluripartitico è che questo ceto, il quale certamente attinge i propri valori da un quadro notevolmente diverso da quello delle forze politiche, finisca per risultare, a causa della sua legittima disomogeneità, inutilizzabile ed emarginato, anziché restare con esse in un positivo rapporto di reciproco arricchimento. Una risorsa del paese andrebbe in questo caso perduta. Che i rapporti debbano essere dialettici è del tutto normale ed auspicabile: i partiti traggono infatti la loro capacità di aggregazione e di successo elettorale soprattutto dalla compattezza e fermezza delle loro ideologie di massa, dietro le quali organizzano gli interessi, a volte contraddittori e raramente favorevoli ad una razionalizzazione dei comportamenti dei loro rappresentanti; mentre le imprese e i loro dirigenti si muovono in un universo non ideologico, governato dalle regole di una competizione che porta ad esaltare proprio la razionalità del comportamento, misurata immediatamente col metro dei risultati oggettivi. Occorrerebbe la forza e la

freddezza di riconoscere questa diversità; ma in genere i partiti sorvolano; anche perché in questo modo gli è più facile fare quello che hanno soprattutto a cuore, cioè utilizzare personale consanguineo, legato a loro dalla parentela ideologica o dalla pura e semplice lealtà di clan; piuttosto che imboccare la strada più rischiosa della delega e delle autonomie.

Tutto questo è profondamente sbagliato; rinunciando a utilizzare questa come altre risorse, l'intera dinamica sociale si restringe; si mette in atto una forma subdola di repressione. Di questo errore, l'economia italiana (in particolare quella concentrata nell'area pubblica) sconta gli effetti in questo periodo di grave crisi. Uscire dalla crisi deve significare anche cambiare metodo su questo terreno, sapendo che altrimenti si compie una grave scelta politica; si opta cioè per un tipo di società assistita, sottosviluppata e povera contro un tipo di società avanzata, i cui presupposti sono appunto la crescita continua e una razionalizzazione spinta.

A. R.

un « quaderno » della fiap

Nuove testimonianze sulla crisi del Partito d'Azione

di Giuseppe Sircana

● Qualche tempo fa Lamberto Mercuri rinvenne un documento prezioso: il verbale della riunione del Comitato Centrale del Partito d'Azione tenuta all'indomani del Congresso di Roma (febbraio 1946), che segnò la crisi definitiva di quell'esperienza politica. Il documento pubblicato su « Storia contemporanea » (settembre 1976, a. VII, n. 3) suscitò l'interesse dei protagonisti di quegli avvenimenti. Alcuni di loro indirizzarono a Mercuri testimonianze scritte, che puntualizzavano circostanze e fatti riferiti e ampliavano i termini del discorso ad una riflessione sulla crisi del Partito d'Azione. Man mano che giungevano queste testimonianze « informali », Mercuri si accorse di avere tra le mani un materiale estremamente interessante un campione significativo di « oral history » (vogliamo comprendere in questo termine anche quel tipo di libera conversazione che la distanza costringe nella forma epistolare) e cominciò a coltivare l'idea di « sollecitare » altri interventi sull'argomento. Un invito ad esprimersi su quei fatti accompagnava il testo del documento, che Mercuri si premurò di far giungere a quanti, pur essendo da esso chiamati direttamente in causa, non si erano fatti vivi. Qualcuno rispose all'invito, altri no. « Volevo con ciò proporre una riflessione su quella vicenda — scrive Mercuri nella breve premessa al volumetto che raccoglie le testimonianze e le riflessioni di dieci protagonisti (*La crisi del Partito d'Azione*: *Febbraio* 1946, Quaderni della FIAP, L. 1.500) — confrontare taluni giudizi d'un tempo, avere conferma o meno su determinati accadimenti: in altre parole stimolare (e raccogliere) qualche utile testimonianza e talune "riflessioni a freddo" per un approfondimento delle vicende del Partito scomparso ». Ci è riuscito? L'autore si dichiara in un certo senso fortunato, ma non nasconde la delusione quando dice di non sentirsi di ringraziare quelli che « avrebbero potuto sicuramente arricchire il quadro conoscitivo della ricerca ». Quali le ragioni di tale silenzio? Mercuri considera questo comportamento come riprova della pigrizia mentale che affligge gran parte del mondo politico e culturale italiano così restio a riflettere su « errori, sprechi, ingenuità, abbandoni di tanti anni di vita democratica ». Questa generalizzazione appare un po' ingenerosa sol che si pensi agli accenti autocritici che caratterizzano la più recente memorialistica politica. Vero è che non mancano tentativi di ricostruzione storica ad uso della contingenza politica, ma la storiografia più consapevole si apre oggi al metodo della riflessione critica muovendosi libera da schemi ideologici, mitizzazioni e ipotesi precostituite. Ciò che invece traspare dalla stessa vicenda di questo libro, dal « muro di silenzio » che Mercuri s'è provato ad abbattere, è la ritrosia propria di molti ex azionisti a rivangare le vicende che vissero da protagonisti, a ridiscutere le loro posizioni di allora. Perché manca ad oggi una storia organica sul Partito d'Azione?

A parte i silenzi, chi accetta di parlare lo fa spesso per confessare la propria indisponibilità: « Non mi sento proprio di ripensare serenamente a quel periodo di dissoluzione della nostra grande speranza, che aveva avuto in Ferruccio Parri il simbolo più alto » (V. Foa); la propria amarezza: « non posso essere giusta così amareggiata, come sono ancora, della sua fine, né imparziale » (E. Parri). Qualcuno preferisce spostare i termini del discorso dalla « crisi del partito » alla vitalità attuale dell'*azionismo*: « sia il partito socialista sia il partito comunista si trovano oggi — forse senza piena consapevolezza — a battere le vie che il P.d.A. ha cercato di aprire » (R. Bauer); « Nonostante tutto qualche germoglio si comincia a vedere » (P. Schiano). Molto estese e particolareggiate le testimonianze di Bolis, Codignola e Vittorelli. ■

arte

Espressionisti a Roma: ma che cos'è l'interpretazione?

di Federica Di Castro

● Wolf-Dieter Dube nel presentare degli artisti della « Brücke », allestita alla Galleria d'Arte Moderna di Roma (75 dipinti e 103 opere grafiche), dichiara che difficilmente una mostra simile a questa sarà ripetibile nel futuro per lo sforzo di raccolta da collezioni diverse che essa ha presentato e per il facile deterioramento cui le opere stanno andando incontro. Questa mostra è dunque un'occasione eccezionale per il pubblico italiano, per gli studenti come per gli storici dell'arte. Un periodo storico ben definito — il movimento si forma nel 1905 e prima della guerra ha già concluso la sua parabola —. un piccolo gruppo di artisti — Kirchner, Heckel, Schmidt-Ruttluff, Mueller cui più tardi si aggiunge Nolde —, e un programma preciso: la diffusione massima dell'arte e il diritto pieno alla riproducibilità e quindi di un terreno sociale su cui agire; e poi il diritto proclamato a far cantare le proprie emozioni nel colore fin tanto da stravolgere l'orizzonte mentale del pubblico passivo, indifferente ai contenuti dell'arte. L'arte teme l'indifferenza. Eppure negli stessi anni artisti di una cultura diversa da quella tedesca di allora, i *fauves* con in testa Matisse chiedevano con mezzi apparentemente simili agli artisti della Brücke proprio la passività e la contemplazione.

Ho constatato con stupore, scorrendo le critiche a questa mostra romana apparse sulle pagine dei vari quotidiani, come al movimento tedesco ci si sia avvicinati con diffidenza da una parte e dall'altra tentando subito un bilancio della sua riuscita, azzardando in qualche modo un giudizio di valore definitivo sulla vicenda artistica di cui fu protagonista. E' stato confrontato al movimento dei *fauves* appunto ed è stato detto che questi espressionisti erano in conclusione meno bravi: forse soltanto perché anche oggi essi possono inquietare coscienze che voglion restare tranquille?

Parigi e la Germania che precede la guerra non hanno alcun punto di contatto, ciò che avvicina oggi la pittura di allora è soltanto il gusto, il fatto che si tratti di prodotti culturali nati negli stessi anni. Non sono dunque dei confronti di gusto che possono arricchire l'interpretazione della pittura espressionista tedesca del prezioso contributo di chi la vede oggi, ma è piuttosto una valutazione dei suoi significati nel tempo e nella storia della cultura che giunge fino a noi.

Partendo dalla Germania del 1905 si incontra un gruppo di artisti tutti molto giovani, tutti più o meno studenti di architettura, e tutti con la convinzione che l'arte abbia il potere di cambiare il corso della storia. Bisogna anche aggiungere che questi artisti si costituirono in gruppo perché avevano fiducia nell'azione comune ma che nello stesso tempo non avevano risolto il nodo romantico del senso da dare alla propria individualità e che essa rimase a volte proprio per questo inespressa o si espresse con troppa foga. In ogni caso non trovò il tono giusto: ma era presente questo problema dell'individualità nel gruppo e viene fuori con maggiore vivezza oggi che da anni ai gruppi si è abituati ed anche ad una collocazione sia pure formale dell'individuo in essi. La contraddizione tra il programma che i giovani artisti formularono, aperto a soluzioni comuni in cui anche il pubblico doveva farsi parte attiva e a cui essi dedicarono molte energie trovando delle tecniche e dei mezzi di diffusione appropriati (la xilografia e gli albums sono degli esempi), e il modo in cui vissero intimamente quel programma sono forse l'aspetto più interessante alla conoscenza di oggi. Furono amati, capiti, condivisi, discussi, fecero davvero scandalo negli animi borghesi e soprattutto raggiunsero quello che era il loro fine, una completa spontaneità espressiva, oppure queste condizioni si resero possibili soltanto in parte perché essi rimasero imbrigliati nelle pieghe del loro « programma »? Deve essere stato così se fino a studi molto recenti la Brücke veniva presentata come un movimento all'interno del quale i suoi membri parevano indivisibili criticamente. Né si narra di conflitti profondi di opinioni che modificassero per la sua durata i termini di un programma comune e il modo di sentirlo.

Eppure quegli artisti erano assai diversi tra loro, ce lo rivelano le opere meno legate ai temi prescelti unanimemente, ce lo indicano i ritratti, gli autoritratti e certi particolari paesaggi. Così come le loro comuni angoscie, le insidie dell'anima, sono presenti in opere per così dire programmatiche. C'era in

loro come in tutti gli artisti dell'epoca sia l'interesse per il folklore, la conoscenza delle proprie tradizioni come radici culturali, e dall'altra un desiderio di esotismo, di evasione di immaginazione di culture talmente diverse da apparire come altre nature della psiche: ad entrambe queste vie essi chiesero aiuto per la conoscenza di se stessi. Ma tutto ciò, questo processo di apprendimento, non fu poi reso consapevole e stagnò nei modi e nei linguaggi del tempo offrendo di esso il volto. Gli artisti della Brücke sembrano non aver capito le loro vere angosce come invece accadde al loro contemporaneo Kafka e averle così trasfuse in storia del gusto; c'è una parte irrisolta nei loro dipinti, in quasi tutti quelli che li coinvolgono più da vicino, che fa il vero interesse della loro arte al di fuori della cultura e del gusto che li espresse. Non raggiunsero mai l'abbandono espressivo e quindi quella auspicata spontaneità, rimasero e rimangono adolescenti nevrotici che raccontano i propri sogni, le proprie fantasie constatando che sognano e fantasticano temi che si assomigliano traendone rassicurazione. Ma la loro angoscia fu reale e di essa, poiché era il prodotto di una certa società e ne anticipava le colpe future, si sostanzia la pittura che ci hanno tramandato. Tradizione ed esotismo appaiono allora termini intercambiabili poiché sono entrambe riferite ad immagini terrificanti assi legate alla morte. I corpi umani, nudi nel paesaggio, sono, ove si eccettui qualche felice quadro di Kirchner, la denunzia dell'impaccio che temi come quelli del proprio corpo e della sua istintività sollevano in loro. E la stessa intimità dell'amore, dell'amicizia, del gruppo, sembra avere in sé qualcosa di demoniaco e di taciuto. Arte dell'urlo e insieme arte del silenzio.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Sondaggi e comodo

Un noto settimanale, di proprietà d'un ricchissimo editore specialista nell'acquisto e nella manipolazione di « testate », ha pubblicato con rilievo il risultato d'un sondaggio secondo il quale il 51 per cento degli italiani sarebbe favorevole al ripristino della pena di morte.

Le statistiche dicono
che è così, ed io non posso
non credere a questa
[o quell'inchiesta.
Però il mondo non è fatto
di numeri bensì
anche di roba onesta
e di gusto civile
e d'opportunità.
— A chi giova? — io ti domando
— per quale senso va
ora il conoscere
se è bello tagliare la testa
o spezzare il midollo
o elettrificare le cervella
del bieco terrorista? —
Ti chiedo: — Perché? per chi
fate provvista
di simili notizie? —
Tu mi dirai: — Lo faccio
per il nostro lettore medio-fesso. —
Io ti rispondo: — Ma lo fai, suvvìa.
per gonfiare e nutrire
gli affaroni segreti di te stesso
in nome della santa borghesia! —

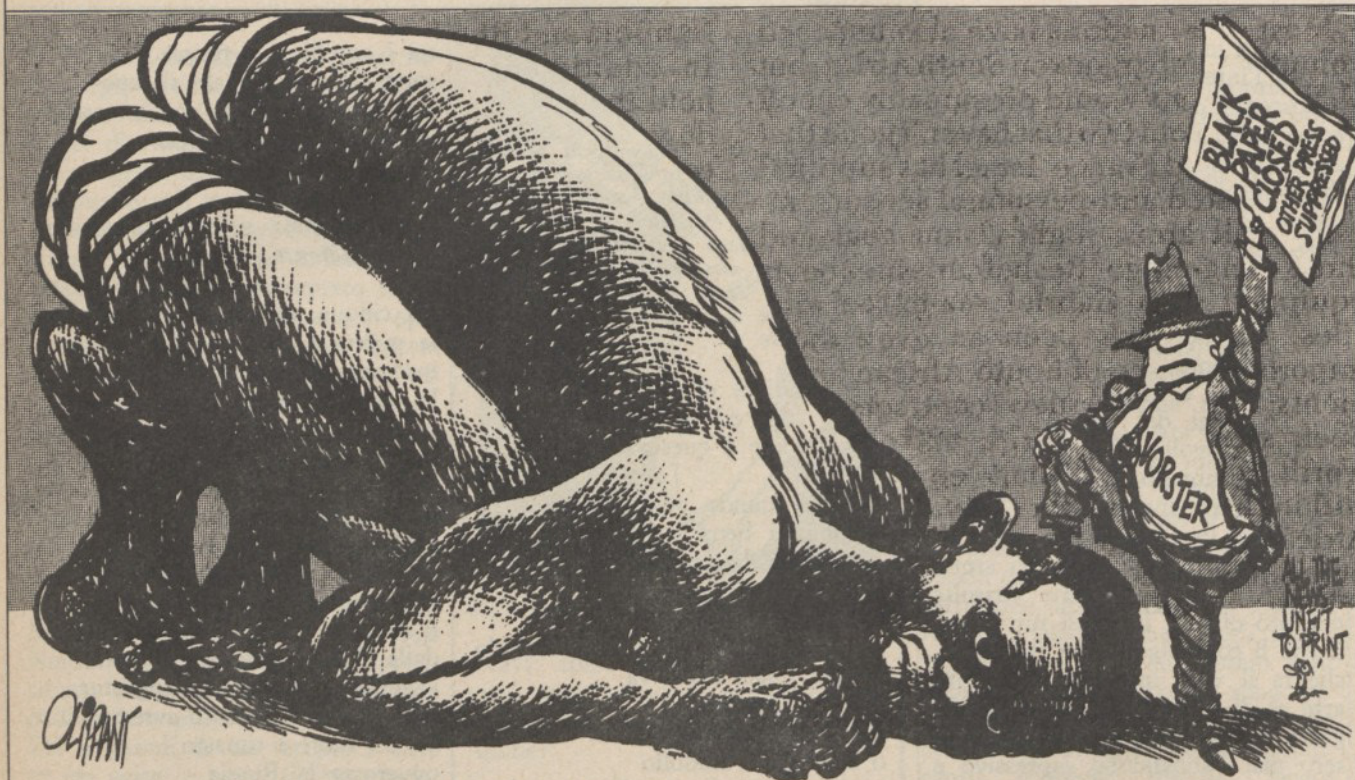
Colloquio con Teng

Secondo l'agenzia France Presse, Teng Hsiao-ping, vice primo ministro cinese, in una intervista, si è rivolto agli Stati Uniti perché si uniscano, alla Cina stessa e a molti altri paesi, in un fronte mondiale contro l'URSS. « La distensione » ha precisato il notabile « è pericolosa perché trascura i piani aggressivi del Cremlino ».

E Teng parlò e disse tante cose
sensazionali, e si metteva i piedi
tra i capelli, e la pancia
sotto l'osso occipitale, il capo
su una natica. Parlò comunicando
la *summa* del post-Mao
e raggiunse l'ipogeo,
il punto inferiore
della possibile umana contorsione
— La *détente* — spiegò —
[non può durare
tra cinque anni (o cinquanta)
la guerra è certa;
insomma la guerra ci manca,
la pace se è lunga stanca,
quindi prepariamoci per tempo
seguendo questo disegno:
'Anzitutto gli Stati Uniti
si schierino con noi
agglutinando intorno
il Terzo e il Quarto Mondo,
il Quinto e, naturalmente,
il Secondo cioè il poveri 'nove'
della CEE. La ricetta è sicura;
aggiungiamo limone, angostura;
shakeriamo. E intanto avremo vinto
su chi fuori è rimasto
ovverosia la Russia
imperialista, sull'orso
che obliquamente approfitta.
É chiaro? Dunque insieme
[gli animali
si uniscano contro il mostro...' —
— E ... la tigre.. la 'tigre di carta'..
la tigre dell'anno scorso? —
— Non importa. Cambiare è saggio
La storia è composta d'aria,
di fuoco e d'acqua, e passa...
Io giro e mi tramuto.
E chi si ferma è perduto. —
— Però gli USA non sono quelli
che arrostivano i vietnamiti
a guisa di tristi fave
ed altri bruscolelli? —
— Baggianate, romanzi muffosi!
I Russi sono perniciosi!!! —
— Teng, se mi consenti,
tu ora ti comporti
come il condòmino
il quale non disdegna d'allearsi
con un cane che abbaia
(e morde) onde ammazzare il vicino
solo per una questione
[di grondaia! —

Grandi manovre attorno al Sud Africa

Decolonizzazione crolla il mito del «mediatore» occidentale

di Giampaolo Calchi Novati

Le vittorie di Vorster (dal Washington Star)

● La strategia predisposta da chi ha sempre condotto il giuoco in Africa, e non si rassegna a lasciare l'iniziativa ad altre forze, aveva una sua logica: una volta caduto il « bastione » portoghese (che del resto si era rivelato da tempo il meno difendibile), si doveva procedere a sdrammatizzare la tensione nel complesso dell'Africa Australe favorendo una qualche soluzione in Namibia e Zimbabwe, rimandando a più tardi il problema del Sud Africa, che è il « cuore duro » di tutta la questione. Una specie di « politica del carciofo » a rovescio, studiata per rendere il più possibile « indolore » il processo (sempre ai fini degli interessi che in questi vent'anni circa hanno difeso con tutti i mezzi il colonialismo e il razzismo: cioè delle potenze occidentali e delle multinazionali). In questo disegno c'era una contraddizione di fondo, perché la « semplificazione » implicita nell'avvio della decolonizzazione almeno in Namibia e Rhodesia allontanava sì, a tempo, l'offensiva contro il Sud Africa, ma in prospettiva la rendeva più facile, sia perché il Sud Africa non avrebbe avuto più ripari in termini territoriali, sia perché l'ideologia dell'« apartheid » sarebbe certamente uscita indebolita dai cedimenti nelle due isole di « periferia », la Namibia e Zimbabwe, ma la sola alternativa al gradualismo poteva essere uno sconvolgimento generale, senza salvezza per nessuno. Un corollario di tutta la strategia, d'altronde, era l'effetto « moderatore » che essa avrebbe finito per avere sui governi degli Stati africani, acquisendoli via via alla convenienza di collaborare con l'Occidente — ora in veste di « mediatore » e di « garante della decolonizzazione — e sottraendoli alla tentazione della rivoluzione e dell'alleanza con Mosca.

A parte le difficoltà incontrate già in Rhodesia, dove Smith, sia egli o no effettivamente sospinto da Pretoria alla « ragionevolezza », non si mostra disposto a cedere, il piano sta arenandosi per un inatteso soprassalto di violenza nello stesso Sud Africa. É l'onda della «bomba» di Soweto. Gli analisti più superficiali avevano ritenuto di liquidare la rivolta degli studenti neri delle « townships » come un'esplosione irrazionale, più un'espressione di criminalità e di frustrazione che un segno di politica, ma i fatti stanno dimostrando che quelle giornate erano la prova di una progressiva destabilizzazione « dell'interno ». Quando agli elementi di obiettiva debolezza interna si sono venuti ad aggiungere elementi esterni, a cominciare dalle pressioni degli Stati Uniti, un po' per coerenza con la politica dei diritti umani del presidente Carter e un po' per l'intuizione che anche in Sud Africa il corso degli avvenimenti era troppo precipitoso perché ci si potesse permettere lo

I tre « grandi » occidentali hanno chiesto alle Nazioni Unite un po' di moderazione per « moderare » i boeri: l'argomento in sé non ha senso, e è anche immorale perché il governo del Sud Africa è « fuori legge » più ancora che « illegale » ma rivela le intenzioni ultime che ispirano gli Stati Uniti e gli altri Stati occidentali. Il Sud Africa deve essere « trattenuto » nel campo occidentale e a questo obiettivo sono subordinati tutti gli altri provvedimenti.

espediente del « wait and see », la crisi divenne inevitabile. É così che del Sud Africa debbono occuparsi persino le Nazioni Unite, mettendo in franco imbarazzo i suoi alti protettori.

Le grandi manovre attorno al Sud Africa non vanno viste come un fatto puramente « esterno ». Il Sud Africa non è un pezzo staccato del sistema capitalista internazionale ma una sua parte integrante; mai come in Sud Africa, nonostante le possibilità di azione autonoma che i gruppi dirigenti boeri hanno indubbiamente, non foss'altro perché detentori di tutti i poteri della coercizione, fisica e psicologica, l'evoluzione dipende dal « centro ». L'« apartheid » è stata perfettamente funzionale all'imperialismo e al capitalismo. Essa era ed è una dottrina che a livello sovrastrutturale trova un'infinità di giustificazioni nella storia dei boeri, nella loro concezione dello Stato, nella loro speciale visione dei rapporti fra le razze e le culture, e che per di più trova ormai nella sottostruttura del profondo una serie di conferme per le paure e al limite il gusto della distruzione che il razzismo attuato come un sistema istituzionalizzato ha generato nei bianchi, ma alla base di tutto ci sono i rapporti sociali e i modi di produzione che fin dal 1800 si sono stabiliti nei Sud Africa. La sola sfasatura — peraltro tutt'altro che indifferente — è stata la dissociazione fra potere politico e potere economico, più sensibile da quando il nazionalismo boero, come rappresentato dal Partito nazionalista (al potere ininterrottamente dal 1948), ha «occupato » l'apparato dello Stato, senza espropriare del tutto l'« imperialismo » (che nella terminologia boera è l'insieme degli interessi finanziari e industriali che fanno capo alla Gran Bretagna e al capitalismo internazionale).

Il problema centrale è di sapere se e come il razzismo — che appartiene in qualche modo al passato e al vetero-capitalismo — si adatti o possa essere adattato alle condizioni produttive di uno Stato che pur conservando certi connotati propri di un paese sottosviluppato e dipendente, è ormai uno Stato capitalista avanzato. Su questa presunta incompatibilità si fonda l'ipotesi detta dell'« industrializzazione », secondo cui ogni processo di industrializzazione, in Sud Africa come altrove, produrrebbe automaticamente una attenuazione delle barriere razziali, avendo come obiettivi la mobilità sociale, l'omogeneizzazione culturale, l'unificazione dei mercati: verificata nel caso specifico del Sud Africa, questa teoria sembra suffragata dalle difficoltà che l'espansione economica incontra in un sistema che pone tutta una serie di ostacoli alla libera circolazione della manodopera e delle merci, prima con le leggi che restringono i diritti di soggiorno per gli africani e poi addirittura con l'artificioso spezzettamento del territorio per costituire i Bantustan.

Di fatto, l'« apartheid » è stata concepita come il mezzo, di per sé perfettamente congeniale alla storia dell'Afrikanerdom (il Sud Africa bianco dei boeri), per inserire — in posizione subordinata — i negri nel sistema capitalistico. All'origine del razzismo sudafricano ci sono le leggi che limitano o escludono il diritto di proprietà della terra per i negri. Successivamente sono venute le leggi discriminatorie sul lavoro (fatte passare negli anni '20 da una coalizione « anticapitalistica », in cui figuravano i nazionalisti, anticapitalisti perché il capitale era inglese, e i laburisti, per quanto di anticapitalista sopravviveva nel loro programma di tipo tradeunionista ma molto combattivo finché si trattava di difendere i diritti dei lavoratori bianchi). Finora il sistema ha dimostrato una grande capacità di adeguamento alle nuove situazioni, sempre senza mettere in forse i fondamenti del razzismo. Anche i Bantustan sono stati ideati per favorire l'emergere di una classe, in cui dovrebbero fondersi gli interessi della gerarchia tribale e le ambizioni di una borghesia a metà fra burocratica e imprenditoriale, da « promuovere » a « partner ». Non è un caso che la rivolta del 1976 — sintetizzata nella parola Soweto, che è un simbolo nient'affatto astratto dell'universo concentrazionario che si sta costruendo in Sud Africa — abbia avuto i suoi epicentri nelle città, e più precisamente nel sottoproletariato e nei « migranti » delle città, per i quali, letteralmente, l'« apartheid » non prevede alcun futuro, per non parlare dei diritti.

Tradotto a livelli internazionali, questo contrasto, che divide anche il partito al potere, può effettivamente provocare delle divergenze su come impostare l'inevitabile processo di adattamento, che è duplice, dovendosi immaginare da una parte uno sveltimento del sistema per tener dietro ai ritmi dello sviluppo economico e dall'altra un'integrazione del Sud Africa in un'Africa per il resto completamente indipendente. Si spiegano così gli interventi degli Stati Uniti. Dalle dichiarazioni di Andrew Young e di altri dirigenti americani, probabilmente condizionati dal precedente della lotta dei negri degli Stati Uniti, sembra di capire che la strada della « riforma » dovrebbe essere quella di un ampliamento dei diritti civili dei negri in modo da unificare il sistema nei suoi aspetti istituzionali senza interferire con le divisioni di classe: le nuove aggregazioni sociali dovrebbero anzi avvenire attraverso le razze (una proposta che per i boeri è anatema non solo per motivi « ideali », giacché verrebbe meno tutta la mitologia del « popolo eletto » e della sua « missione di civilizzazione », ma perché lascerebbe sco-

perti i ceti più deboli, che sono poi quelli che sostengono il Partito nazionalista e che danno al fascismo boero una base di massa) rinunciando a quelle che vengono chiamate « bardature inutili ». Questa prospettiva può apparire omogenea a quella per cui si batte il movimento di liberazione (che punta alla creazione di una società democratica e non a una società « nera »), ma nelle sue strutture è esattamente l'opposto, perché il movimento di liberazione vuole arrivare a superare le barriere di razza in vista di uno schieramento di classe attraverso la rivoluzione ed il socialismo e non attraverso il consolidamento del capitalismo.

Nel 1976 e nel 1977 è stata la « coscienza nera » (Black Consciousness) ad accendere la crisi. Nel vuoto che è durato a lungo in Sud Africa dopo le operazioni repressive seguite all'eccidio di Sharpeville del 1960 (che hanno portato fra l'altro al bando dei due movimenti di liberazione, l'African National Congress e il Pan-African Congress), è andato sviluppandosi un movimento che ha come obiettivo di suscitare fra i « neri » (il termine « black » non sta solo per nero o negro in senso etnico ma per chiunque appartenga alle razze oppresse e si identifichi con la causa della liberazione) un senso di fierezza insieme al senso della propria oppressione, preparando il terreno per la rivolta mediante forme di associazione e di comunalismo. Il movimento aveva (è stato messo fuori legge nelle settimane scorse) filiazioni fra gli studenti universitari e medi e fra la gente comune. Il governo lo aveva tollerato pensando forse che potesse rivelarsi compatibile con il razzismo ufficiale (la « razzializzazione » della società può ben nutrire fra i negri un'altra specie di razzismo) ma alla fine è apparso chiaro che il movimento stava facilitando la formazione di un blocco sociale su basi « rivoluzionarie », offrendo anche ai ceti medi e alla borghesia uno sbocco alle loro frustrazioni e al limite alle loro velleità di « leadership »: non restava che colpire. Steve Biko, capo riconosciuto del movimento, è morto in carcere, pare per una serie di lesioni alla testa, e le varie organizzazioni sono state sciolte.

Se tutte le ipotesi di cauta « liberalizzazione » a scopi conservativi vengono meno, è prevedibile una radicalizzazione, e la radicalizzazione può essere alla lunga la scelta preferita ped l'« establishment », perché può servire nello stesso tempo a riassorbire le fronde interne e a coalizzare attorno al Sud Africa gli interessi delle potenze occidentali, che possono essere perplesse se la posta è la difesa del « potere bianco » ma che potrebbero essere meno refrattarie se si deve respingere il « pericolo rosso ». La conversione degli Stati Uniti a una politica di sanzioni flessibili (militari e non economiche, a tempo determinato e non a tempo illimitato) potrebbe essere tardiva, inutile e ipocrita, anche se gli Stati Uniti soso effettivamente preoccupati di evitare per quanto possibile una collisione. Non è solo una questione di tempo: è anche e soprattutto una questione di fini. Pur ammettendo che il Sud Africa sia un caso a sé. quale « decolonizzazione » si prepara per esso? O, se si vuole usare un'espressione più accetta da tutti, in che modo deve svilupparsi il processo « di cambio »?

Gli esiti del voto all'ONU, e le discussioni che lo hanno circondato, sono molto indicativi al riguardo Dopo tante buone intenzioni, i tre « grandi » occidentali hanno finito per ricorrere al veto contro le risoluzioni presentate dagli africani. Gli Stati Uniti sono rimasti fermi all'idea dell'embargo selettivo: l'argomento principe contro ogni « eccesso » è quello di evitare di mettere il Sud Africa con le spalle al muro, giacché un isolamento completo potrebbe spingere il governo di Pretoria a cessare ogni collaborazione per risolvere i casi della Namibia e della Rhodesia e potrebbe togliergli ogni altro freno. Un po' di moderazione per « moderare » i boeri. L'argomento in sé non ha senso, e è anche immorale perché il governo del Sud Africa è « fuori legge » più ancora che « illegale » e non si è mai visto predicare la calma e la pazienza nei confronti dei fuorilegge (non dovrebbe valere anche per i terroristi?), ma rivela le intenzioni ultime che ispirano gli Stati Uniti e gli altri Stati occidentali. Il Sud Africa deve essere « trattenuto » nel campo occidentale e a questo obiettivo sono subordinati tutti gli altri provvedimenti: la liberazione dei negri, cioè del Sud Africa concepito come una società unitaria, è un puro e semplice strumento per impedire una « escalation » difficile da tenere sotto controllo.

Le semipressioni che vengono da Washington e dalla CEE sono paralIele dunque all'azione di chi confida nel trionfo della « razionalità » economica sui pregiudizi razziali. C'è lo stesso errore di prospettiva di scambiare il razzismo e le varie impennate respressive del regime bianco come deviazioni che possono essere corrette in modo da salvare le apparenze e da mantenere intatto nella sua sostanza il sistema. Secondo questa ottica, sono gli africani a sbagliare, « giustificando » con la loro « intransigenza » gli irrigidimenti di Pretoria. Sullo sfondo non c'è sempre la minaccia dell'URSS, resa più aggressiva dai successi già riportati in Angola? Se il Sud Africa, come probabile, è destinato ad essere un « test » decisivo per l'Africa e le relazioni internazionali nei prossimi anni, è necessario almeno che siano chiari gli schieramenti e gli obiettivi delle varie parti.

G. C. N.

analisi dell'imperialismo e scelte politiche

Il Terzo mondo nel mirino dell'industria culturale

di Giancarla Codrignani

● Da diverso tempo, ormai, ci si rende conto che l'evolversi del capitalismo insidia lo sviluppo della società umana con forme che tendono a superare la pressione classica del dominio dell'uomo dell'imperialismo economico e militare: sono in gioco ormai meccanismi di subordinazione sociale che mirano a indurre modelli di comportamento precostituiti, a distruggere le culture diversificate, a snaturare e a controllare le forme di espressione e di comunicazione, ad espropriare, in una parola, le coscienze degli uomini.

La consapevolezza di questa situazione drammatica trova conferma sempre più larga dovunque. Le esigenze della produzione consumistica creano i bisogni nelle masse; la simbologia di status degli oggetti produce reale devianza e incide all'interno delle classi in modo tale che una motocicletta può rappresentare il primo livello di alienazione del giovane; il Terzo mondo è soggetto al più disumano attentato alla dignità delle culture e subisce tutte le violenze, da quella fisica della schiavizzazione, dell'apartheid e della guerra a quella non meno grave della perdita di identità culturale, della disintegrazione morale, del genocidio civile. E l'uso strumentale della tecnologia e della programmazione scientifica non ci induce all'ottimismo per il futuro: pensiamo soltanto al controllo della informazione e dell'educazione, così come comincia ad essere preventivato dalle grandi compagnie multinazionali per le trasmissioni via satellite, per renderci conto che la penetrazione psicologica è destinata a diventare sempre più raffinata e che il connotato prevalente dell'imperialismo di domani sarà sempre più quello culturale.

Non sono novità, d'altra parte, e non c'è bisogno di ricordare la letteratura al riguardo, che comincia a farsi imponente, per conoscere il problema. Occorre tuttavia rendersi conto che sappiamo di questa tremenda prospettiva attraverso un dibattito che è rimasto sostanzialmente intellettualistico e legato all'ambiente degli addetti ai lavori. Sarebbe invece tempo che la questione venisse affrontata sul terreno politico.

Infatti, di questo passo, al lavoro sotterraneo portato avanti, secondo Marx, dalla vecchia 'talpa' rivoluzionaria per far scoppiare le contraddizioni si sostituirà la trama di una contrapposta talpa reazionaria che confermerà l'esistente procedendo ad una colossale operazione di plagio collettivo. Sono in gioco anche tutti i rapporti con il Terzo mondo e i programmi di cooperazione che non solo non saranno innocenti, come non sono mai stati, ma che non potranno neppur volendo essere di solidarietà, perché di fatto 'coopereranno' a senso unico.

Per questo, a mio avviso, la conferenza internazionale sull'« imperialismo culturale » che la 'Lega per i diritti e la liberazione dei popoli' ha tenuto il mese scorso ad Algeri ha dato un contributo straordinario a questo problema: per la prima volta gli strumenti critici forniti da antropologi, sociologi, linguisti, economisti e medici e pedagogisti e scienziati sono stati usati in senso politico, nel tentativo di affrontare concretamente il problema della liberazione reale dei popoli nel contesto di questa fase dell'imperialismo.

Bichara Khader, esponente palestinese e docente all'università di Lovanio, ricorda che l'imperialismo non è soltanto economico: 'ci sono potenze dominanti che aspirano alla direzione spirituale, ideologica e scientifica dell'universo'. Lo squilibrio delle forze, la divisione fra ricchi e poveri, le discriminazioni razziali, l'opposizione di classe rendono possibile, attraverso il meccanismo della dipendenza, l'assoggettamento del colonizzato che subisce il fascino della presunta superiorità del dominatore. Questo avviene non tanto secondo i canoni arcaici del bianco fornito di perline per rapinare l'oro del buon selvaggio, ma avviene attraverso le università, attraverso la stampa, il cinema, la televisione, le scienze umane.

Si crea un bipolarismo fra modernità e tradizione (e, analiticamente, fra esogeno-endogeno, continuo-discontinuo, funzione-disfunzione) che rappresenta le società come ineguali e distinte in 'naturalmente regressive' e 'naturalmente progredite'. Appare quindi aberrante e razzista un atteggiamento che non porta dall'accettazione del fatto che ogni cultura è dialettica e che il suo sviluppo non si attua imponendo una modernità che altro non è che l'accoglimento di modelli culturali dei paesi ricchi. Anche una interpretazione idealistica del concetto di tradizione porterebbe ad una diversa opposizione al progresso. Occorre quindi comprendere la esigenza della specificità culturale delle società e, insieme, l'esigenza che tutte le culture abbiano libero accesso e diano libero contributo al patrimonio universale dell'umanità.

Ma perché questo si verifichi occorre rendersi conto dell'imponenza dell'« effetto multinazionale », pericoloso in quanto egemonia economica totalizzante e in quanto agente di ideologizzazione, di sfruttamento e di stravolgimento culturale. Si tratta di una problematica complessa di cui è necessario che le forze progressiste e le organizzazioni democratiche si impadroniscano rapidamente: è il caso di ribadire il ritardo con cui l'internazionalismo operaio è chiamato a contrastare l'internazionalismo del capitale che ha la « solidarietà » delle multinazionali.

La decodificazione e la demistificazione degli agenti di imperializza-

zione culturale non è semplice, perché abbiamo trascurato sempre di approfondire il significato, che pur sapevamo non neutrale, degli oggetti. Oggi la « non-oggettività » degli oggetti diventa allarmante perché, se è vero, come dice Dominique Perrot, che l'oggetto è « una relazione » (nello stesso significato che Marx dava alla frase 'il capitale è una relazione'), allora lo stesso oggetto inoffensivo in un contesto dato, può diventare mortale. E' il caso, per esempio, del biberon, oggetto promozionale per le madri del Terzo mondo che credono con esso di poter allevare bambini sani come quelli dei colonizzatori o delle borghesie locali e che diventa strumento di morte perché la speculazione della Nestlé passa sulla testa dell'analfabetismo di chi non sa leggere le istruzioni e sbaglia il dosaggio, sulla mancanza di igiene nell'uso degli strumenti, sulla non potabilità dell'acqua e procura maggior mortalità dell'allattamento naturale: ma intanto la multinazionale ha realizzato il suo profitto e il bisogno dell'allattamento artificiale è stato indotto.

Si è parlato molto anche del linguaggio. La tradizione accademica aveva abituato gli umanisti a ritenere la 'questione della lingua' un fatto letterario e non un fatto politico, come è sempre stato. Ma, ancora una volta, oggi, per le minoranze etniche, ma soprattutto per i popoli dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia il problema si presenta come problema dell'autonomia primaria, quella della coscienza, che va recuperato come elemento di lotta per una vera liberazione. Diceva Lelio Basso nel suo discorso di apertura della conferenza di Algeri: « Il primo modo di asservimento, il più semplice e il più elementare, è l'uso della lingua. Senza dubbio la conoscenza di una lingua straniera può allargare il campo delle nostre possibilità di relazioni umane e di formazione culturale. Ma quando una lingua straniera diventa il principale veicolo della nostra comunicazione con gli altri, con la nostra stessa gente, si trasforma in una fonte di dominio su di noi. Non c'è nulla di più immediato, di più aderente alla personalità, della lingua... fa parte di noi, è un mezzo insostituibile di espressione. Quando siamo obbligati ad usarne un'altra, non solo impoveriamo il nostro lessico e perdiamo il controllo della parola (cioè del mezzo più immediato di comunicazione con gli altri uomini) e quindi siamo messi in condizione di inferiorità di fronte al nostro interlocutore, ma siamo a poco a poco forzati a pensare in quest'altra lingua, ad adattarle i nostri pensieri, i nostri stati d'animo, i nostri valori, cioè a perdere il contatto con tutto il mondo culturale che costituisce il patrimonio della nostra comunità ».

L'Algeria, che ospitava la conferenza, conosce per esperienza diretta la violenza di questa forzatura, che ha per lunghi decenni compromesso la vitalità e lo sviluppo dell'arabo e delle lingue locali kabil e berbere. Ma non possiamo non pensare all'India e al Vietnam, al Sudafrica e alla Somalia, dove tutto, lingua, storia, educazione hanno subito la costrizione distruttiva dei colonizzatori. E non possiamo non riflettere sull'egemonia dell'inglese, che anche in Europa segna non un mezzo di comodo per la comunicazione transnazionale, ma rappresenta sempre più una subordinazione alla logica USA che tiene banco sui mercati e nelle banche, nelle conferenze internazionali e nella tecnologia, nella moda e nel controllo delle comunicazioni. Anche questo contribuisce, come rileva Armand Mattelart, a costituire un cittadino « conforme a quello che il capitalismo si aspetta da lui ».

Che questa sia la realtà drammatica proposta dalla reazione del capitalismo, per sopravvivere al proprio fallimento con la prospettiva dell'oppressione mondiale, è chiaro alla stessa coscienza dei popoli che cercano la liberazione proprio in questi anni di trasformazione e di sfide continue.

Già il festival panafricano del 1969 testimoniava della coscienza con cui i popoli colonizzati si rendono conto che la fase 'culturale' dell'imperialismo è « genocidio delle anime ». Il ministro algerino Taleb Ibrahimi, partecipando alla chiusura della conferenza, ha detto: « Come il contadino fu spossessato della terra e sradicato dal villaggio per essere respinto verso le bidonvilles o condannato all'emigrazione, altri gruppi sociali sono stati alienati, espropriati di ciò che costituisce l'anima di un popolo: la cultura, la lingua, la fede ».

Per questo, ripetiamo, è importante rendersi conto che è tempo di avviare un più deciso impegno politico, per cominciare, forse da noi stessi, la lotta su questo terreno. Lo stesso ministro Taleb Ibrahim ha legato i contenuti e i risultati di questa conferenza, in cui gli esperti hanno svolto il discorso di fondo più dei politici, ai documenti che mostrano come i democratici internazionalisti di tutti i paesi, ma soprattutto il Terzo mondo, sono pronti all'intervento. Infatti la Dichiarazione dei Diritti Fondamentali dei Popoli adottata nel luglio dello scorso anno ad Algeri, la conferenza degli economisti del Terzo mondo e, in particolare, le risoluzioni dei paesi non-allineati prospettano l'esigenza che, per un nuovo ordine fondato sull'uguaglianza e la solidarietà, la lotta vada indirizzata in primo luogo nella denuncia dell'imperialismo in tutte le sue forme, militari o politiche, economiche o tecnologiche, ma soprattutto culturali.

G. C.

Spagna: per il dopo-crisi la battaglia delle riforme

di Mario Galletti

● Madrid, novembre. Ora si sa qualcosa di concreto sul Piano di risanamento economico per l'attuazione del quale si sono messi d'accordo, qualche settimana fa, i membri del governo spagnolo e i leaders di tutti e sette i partiti che sono rappresentati nelle nuove Cortes. Ratificata l'intesa congiunturale che ha introdotto nel lessico della giovane democrazia spagnola l'espressione « arco costituzionale », si è finalmente al di là dei « si dice » e anche delle semplici indiscrezioni, per quanto autorevoli, che erano già trapelate sui punti salienti del Programma. Una considerazione preliminare: esso si presenta come una costruzione davvero troppo perfetta per non indurre a prevedere che un serio scontro (che in effetti è mancato tra i rappresentanti delle diverse forze politiche e sociali nella fase di elaborazione del progetto) si verificherà certamente nei momenti della sua attuazione. Il che fa giustizia almeno di una delle accuse che il gauchismo (non soltanto spagnolo) ha rivolto ultimamente a Santiago Carrillo: il quale avrebbe fatto arretrare il Pce dalla sua funzione di organizzatore della lotta contro la struttura capitalista, per trasformarlo in « cooperatore » dell'avversario di classe nel processo di razionalizzazione e quindi di rafforzamento del potere economico capitalista in Spagna. L'unanimità che i partiti spagnoli hanno manifestato sul Programma non deve trarre in errore. Una sincera convergenza si è avuta sulla necessità patriottica di superare la congiuntura; ma niente di più è avvenuto. Ciascuno si è battuto con successo, forse con troppo successo, per inserire nel Piano proposte e impegni omogenei con la propria linea ideale e politica. Cosicché il documento si presenta articolato in due parti ben distinte: la prima, contingente e di attuazione immediata o comunque a breve e medio termine; la seconda, di più lunga prospettiva, contenente tutta una serie di riforme di struttura per le quali si sono battuti e si batteranno i rappresentanti delle organizzazioni della sinistra, delle forze sociali subalterne, del popolo spagnolo.

Piano di lotta contro la disoccupazione

Le due parti del Programma possono anche essere così definite: « austerità » la prima, « progettazione » la seconda. In concreto nel quadro delle misure anti-crisi viene previsto: un freno alla domanda di aumento dei salari (con l'eccezione, accanitamente difesa e affermata dai negoziatori socialisti e comunisti, delle paghe minime e minori); un severo controllo dell'andamento dei prezzi al consumo, soprattutto i beni di prima necessità; un freno alla spesa pubblica (con la conseguente necessità di arrivare alla riforma della burocrazia, che per altri versi — implicazioni politiche — viene esaminata anche nel progetto di riforma politica); un controllo e possibilmente una diminuzione del tasso di crescita della circolazione monetaria; una riduzione del deficit di bilancio. Una questione che presenta difficoltà notevoli, e che in qualche modo richiama l'analogo colossale problema che è all'ordine del giorno anche in Italia, è quella del risanamento dei bilanci delle istituzioni collegate alla Previdenza sociale. Gli anni dello sperpero, del furto di Stato e della demagogia hanno prodotto in Spagna danni eccezionali, cui bisogna rimediare in fretta; se non è già tardi, come hanno detto parecchi tecnici di ogni parte politica intervenuti alla trattativa della Moncloa.

Ci sono poi, sempre nella prima parte « congiunturale », le misure che le sinistre hanno imposto per rimediare ai danni che il risanamento monetario e di bilancio potrebbe comportare per le masse dei salariati spagnoli. Tutti i salari e stipendi saranno adeguati alle esigenze vitali e civili del momento storico che la Spagna attraversa. In concreto ciò significa che i salari e gli stipendi più bassi saranno aumentati in una percentuale molto più alta di quelli medi. Oltre un certo limite i salari resteranno invece congelati ai livelli attuali. Il piano di lotta contro la disoccupazione (questo problema naturalmente viene affrontato in tutte le parti del documento) prevede fra l'altro misure per incrementare il pensionamento e quindi lo svecchiamento di imprese e uffici. Un articolo stabilisce che l'indennità di disoccupazione sarà progressivamente estesa a tutti i senza lavoro, compresi i giovani in cerca di una prima occupazione i quali si trovino in specifiche, oggettive condizioni di necessità.

Verso una gestione democratica dell'economia

Delle riforme a medio e lungo termine che sono state fissate nella Piattaforma economica, sarebbe naturalmente ridicolo sostenere che esse possano presupporre l'introduzione di elementi di socialismo nella struttura socio-economica della Spagna; è però sicuro che così come appaiono oggi sulla carta hanno un carattere profondamente innovatore, e un significato rivoluzionario in relazione al quarantennale immobilismo dei rapporti sociali e dell'organizzazione produttiva del Paese. Due punti emergono in questa parte del programma: 1°, il varo di una legge agraria che pre-

vede fra l'altro la creazione di nuove fattorie agricole condotte dai lavoratori e l'esproprio di terre per « ragioni di interesse sociale »; 2°, l'affermazione del principio della « gestione democratica dell'economia ». Questo punto non è dettagliatamente esplicitato ma se ne affermano alcuni principi generali molto interessanti: che i lavoratori, gli imprenditori e l'amministrazione dello Stato parteciperanno con uguali diritti e poteri alla gestione della Previdenza sociale; che una commissione delle Cortes controllerà la politica monetaria e l'attività degli istituti finanziari; che i sindacati, gli imprenditori e i consumatori avranno diritto di controllare i meccanismi che regolano i prezzi; che le imprese pubbliche saranno sottoposte al controllo parlamentare, e saranno aperte alla partecipazione di tutte le forze sociali; che gli investimenti dell'intero settore pubblico dell'economia saranno « regionalizzati » per rimediare ai danni, già cospicui in tutta la Spagna (dopo quarant'anni di corruzione e di dirigismo accentratore inizialmente autarchico e poi subalterno agli interessi del capitale straniero), di uno sviluppo squilibrato dal punto di vista anche geografico. Non è il solo riconoscimento, perfino in sede economica, dei diritti delle popolazioni delle varie regioni. Per esempio in riferimento al piano per la costruzione di edifici scolastici per settecentomila posti-alunno, si formula l'impegno di dotare le organizzazioni regionali di scuole e aule per l'insegnamento della lingua e della cultura delle diverse nazionalità (catalana, basca e galiziana). A proposito della scuola, sempre per gli aspetti di questo problema che sono trattati nell'intesa economica, si afferma la necessità del riconoscimento costituzionale della gratuità dell'insegnamento: gratuità da raggiungere progressivamente.

« Distruggere le vecchie situazioni di squilibrio e ingiustizia »

Si è detto più avanti che ogni partito si è battuto « perfino con troppo successo » per inserire, nella Piattaforma, proposte omogenee con la propria linea ideale. Che cosa può suggerire tutto ciò, oltre alla facile previsione che una dura battaglia per l'attuazione delle riforme coinvolgerà le diverse componenti della società spagnola in una prospettiva magari non troppo lontana? Una prima considerazione è che la disponibilità dei sette partiti ad arrivare a un'intesa rapida, e tuttavia molto impegnativa, rivela di per sé la gravità della crisi, di cui gli esperti economici di ogni partito e ideologia conoscono la vera natura, che non è soltanto congiunturale ma anche legata all'intera vicenda economica, produttiva, sociale e politica del quarantennio franchista. Ciò significa che anche alcune componenti del capitalismo moderno spagnolo avvertono l'esigenza di dotare la vita produttiva e sociale della Spagna di una serie di meccanismi democratici che rendano meno effimero e contestabile lo sviluppo che le misure anticongiunturali dovrebbero rilanciare. A giudizio degli economisti due elementi emergono chiari dal programma globalmente considerato nella sua parte « congiunturale » e in quella di « progettazione »: a) che i provvedimenti anticrisi anche se pienamente attuati non significheranno automaticamente lo sviluppo, ma semplicemente la condizione di esso; un organico piano economico dovrà essere studiato e varato non appena l'economia del Paese abbia mostrato i segni di una sicura ripresa; b) che il valore in un senso o nell'altro (in senso progressista oppure di

semplice tentativo di acquetare le istanze della sinistra) dell'intero programma di riforma e controlli nei vari settori economici e della pubblica amministrazione consisterà « quantitativamente » nel numero di vecchie situazioni di squilibrio, ingiustizia e prepotenza burocratica e imprenditoriale che questo programma riuscirà a distruggere; e nel numero di nuove situazioni socio-economiche-produttive di carattere democratico che riuscirà contemporaneamente a creare.

Accordo per la trasformazione della Spagna

E' qui che entra in campo la valutazione della forza dello schieramento popolare di sinistra, quella dei sindacati e dei partiti. I partiti comunista e socialista e le forze progressiste catalane, che sono stati la vera controparte del governo nelle riunioni economiche della Moncloa, evidentemente guardano con discreto ottimismo al dopo-crisi. E' un atteggiamento fondato non soltanto sulla consistenza dello schieramento rivelatosi nelle elezioni del 15 giugno scorso; ma anche sulla convinzione che l'esercizio della democrazia, come dice Carrillo, giova alla democrazia stessa e che il superamento della crisi, se esso sarà raggiunto, darà ulteriore prestigio e capacità di lotta e contrattazione alle forze della sinistra.

Intanto i partiti che si ispirano al socialismo e i sindacati aspettano al varco lo schieramento borghese e moderato. Il carattere dell'accordo della Moncloa ha un notevole valore per la trasformazione (socialmente e produttivamente parlando) della Spagna in un paese democratico, in linea col suo sviluppo civile e culturale che le elezioni hanno messo in evidenza. Ha detto il segretario del Pce: « Noi abbiamo firmato gli accordi perché siamo consapevoli che il 15 giugno gli spagnoli non hanno votato per una trasformazione socialista della società, ma si sono pronunciati con grande forza e chiarezza per una trasformazione democratica delle sue strutture. Siamo pronti a difendere l'intesa davanti a tutto il Paese, senza riserve né esitazioni. Tuttavia se le forze borghesi tradissero i loro impegni, allora la crisi non avrebbe più soluzioni intermedie. In quel caso il Partito comunista spagnolo dimostrerà ai suoi elettori e alla popolazione che l'unica soluzione possibile sarebbe il socialismo ». E' stata questa una presa di posizione che ha trovato il pieno consenso del segretario generale del Partito socialista, Felipe Gonzalez. Il confronto di classe si prospetta dunque inevitabile; ma non è affatto ineluttabile lo scontro. La maturità dimostrata finora dall'intero schieramento politico costituzionale lascia supporre che le lotte politiche e sociali, per quanto tese, si svilupperanno entro il quadro della ricostituita democrazia.

M. G.

Nuovi effetti della repressione tedesca

di Aldo Rosselli

● Dopo la liberazione degli ostaggi di Mogadiscio, i suicidi « indotti » a Stammheim, il ritrovamento del cadavere di Schleyer, la Germania e il mondo aspettano di constatare quali saranno gli effetti della micidiale spirale che contrappone in uno scontro senza via d'uscita il potere dello Stato al terrorismo.

Le prime due immagini che riempiono il palcoscenico di questa livida attesa sono il funerale di Schleyer nella cattedrale di Stoccarda, alla presenza delle massime autorità dello Stato e dei cinquecento componenti l'élite del potere economico, gli elogi funebri del presidente Scheel e di Schmidt che piangono la « morte di un eroe », mentre con feroce cattivo gusto viene intonato l'andantino della Settima di Beethoven; due giorni dopo, nel cimitero di Dornhalden nei pressi di Stoccarda alla presenza di cinquecento simpatizzanti, parenti e amici, Baader, Raspe e la Ennslin trovano sepoltura (dopo che da parte di autorità e opinione pubblica si era tentato di negargli persino poche zolle di terra) in mezzo a un anello sanitario di polizia intenta i riprendere con un nugolo di obiettivi i volti dei presenti. Due immagini, due sentenze: secondo Scheel, « se questa fiamma non viene soffocata immediatamente, l'incendio si propagherà in tutto il mondo »; mentre da una radio clandestina si promette che « Schleyer non sarà l'ultimo ».

Brandt difende gli intellettuali

Un sintomo inquietante delle nuove convergenze che nella Germania federale si stanno preparando a difesa dello « Stato di diritto » è stato l'incontro di Guenter Grass coi milanesi al circolo socialista De Amicis. Il grande scrittore tedesco,

nuovi effetti della repressione tedesca

primo nella lista nera dei sospettati di simpatie per il terrorismo, se la prende contro il pregiudizio anti-tedesco degli italiani, difende la tesi di Stato intorno ai suicidi e invita gli italiani a considerare il terrorismo di casa loro. Il pubblico del De Amicis è scandalizzato, Grass si rifiuta di rispondere ad alcune domande imbarazzanti, ma sta di fatto che l'ambasciatore straordinario di Brandt è altrettanto inviso a Strauss che a una certa sinistra italiana.

Non solo, ma è Willy Brandt in persona, presidente dell'SPD, a prendere le difese degli intellettuali additati al pubblico sospetto (leggi: disprezzo) da parte della destra politica e dell'impero giornalistico di Springer. In pieno *Bundestag* egli ha fatto i nomi di Heinrich Boell, Siegried Lenz e Luise Rinser, oltre a quello di Grass, dichiarando a chiare lettere che nel mondo intero la Germania è rispettata non soltanto per la sua forza economica e politica, ma anche per i suoi scrittori e scienziati.

C'è, dunque, una Germania « buona » e una « cattiva »? E', dopotutto, la tesi di quanti pensano che la vera battaglia non sia stata già vinta dalla coalizione di fatto tra Schmidt e Strauss, ma che stia raggiungendo la sua maggiore asprezza proprio oggi, tra destra e sinistra dell'SPD. Battaglia il cui esito può, e deve, essere propiziato da tutta la sinistra europea, poiché una sconiftta della democrazia in Germania non sarebbe che l'anticipazione di un'analoga sconfitta nel resto dell'Europa.

Altri, invece, si domandano: c'è ancora qualcosa da salvare in Germania? Né può definirsi una domanda retorica, se si pensi a quanto sta succedendo al pastore protestante Helmut Ensslin, padre della Grudun, cui il consiglio superiore della chiesa evangelica nel Baden-Wuertemberg ha ordinato formalmente « di non esprimere più sospetti e dubbi sulla morte della figlia », pena l'espulsione dalla chiesa. Ad appena ventiquattr'ore dalla morte della figlia, il pastore avrebbe dovuto cancellare dalla sua coscienza la volontà, a lui resa nota mediante una diretta confessione, della figlia di non suicidarsi. Al padre aveva, infatti, detto: « Se qualcuno ti raccontasse che mi sono uccisa non gli credere ». In linea con questo terrorismo di potere, giunge — da parte di Brandt —, la rivelazione che un segretario di Stato del governo del Baden-Wuertemberg, stretto collaboratore del primo ministro regionale Filbinger, ha dichiarato che se a Boell non piacevano le sue condizioni di lavoro e di vita avrebbe potuto benissimo emigrare all'estero.

I nuovi « filosofi » del terrorismo

Da parte italiana si oscilla tra una condanna astratta della repressione tedesca e un imbarazzato appoggio alla difesa dello Stato di diritto. Tra i più intelligenti interventi a favore di una linea di solidarietà europea per la difesa della democrazia va sottolineato quello di Barbara Spinelli su *Mondo Operaio* di ottobre: « Gli attacchi sferrati contro il presunto "modello di germanizzazione" da Genet in Francia, e da molta parte della sinistra intellettuale italiana, non giovano né alla causa del mutamento, né alla nascita di un'« altra socialdemocrazia ». Ma la natura della repressione è tale che, sull'andata di quella tedesca, la nostra vera preoccupazione dev'essere ormai di rintracciarne gli effetti non in una caccia all'uomo (centinaia di migliaia di uomini in tutto il territorio federale sguinzagliati per sterminare un numero di terroristi giudicato inferiore alle cinquanta unità) che suscita sinistre analogie con eventi di quarant'anni fa, bensì in taluni mutamenti di casa nostra che sembrano allinearsi perfettamente con certe sempre più perentorie richieste di difesa dello Stato di diritto in diversi paesi d'Europa. Tra questi si potrebbero citare la nuova linea del *Corriere della Sera,* come anche i consigli assai rivelatori del ministro americano del Tesoro Blumenthal, di passaggio a Roma.

Sono indizi sotto gli occhi di tutti, ma che i nuovi e improvvisati « filosofi » del terrorismo forse cercano di rendere meno evidenti. Per tutti valga un George F. Will, di *Newsweek,* che nel teorizzare dell'« Anima del terrorismo » giunge a una formulazione sufficientemente ricercata: « Oggi alcune persone celebrano la "terribile bellezza" del "martirio" dei terroristi [...]. I terroristi e i loro simpatizzanti, formati dai privilegi e dai conforti della classe media europea, incluse le università, sono spinti da un potente carburante: la noia ». Ciò che da mesi avviene sotto i nostri occhi abbisogna, purtroppo, di un'analisi insieme più concreta e più politica. La repressione non è mai stata, e meno che mai lo è oggi, una categoria dello spirito.

A. R.

l'astrolabio avvenimenti

ottobre (15-31)

16
Il governo tedesco-federale non cede all'ultimatum dei terroristi. Rinviata la decisione sui 6.000 licenziamenti alla Montefibre.
Il Cardinale Benelli interviene direttamente sulla lettera di Berlinguer.

17
Un reparto speciale GSG9 della RFT libera a Mogadiscio gli 86 ostaggi della Lufthansa: morti tre terroristi, ferita la quarta.
L'Osservatore Romano interviene con cautela sulla lettera di Berlinguer dopo la sortita del Cardinale Benelli.

18
Trovati « suicidati » nel super carcere di Stammhein tre capi storici della *Rote Armee Fraktion*; una quarta prigioniera gravemente ferita con un coltello. Le imbarazzate giustificazioni del Ministro della Giustizia del Baden-Württenberg.
Al Comitato Centrale del PSI Crâxi attacca nuovamente il Governo Andreotti.

19
Il cadavere di Hans Martin Schleyer trovato nel bagagliaio di un'auto a Mulhouse in Francia, dopo 43 giorni di prigionia. Continua l'ondata di polemiche sul « suicidio » di Stammhein.
Arresti per lo scandalo dei « traghetti d'oro »; coinvolto anche l'on. Giovanni Gioia già Ministro della Marina Mercantile.
Arrestate a Napoli 13 persone coinvolte nel sequestro di Guido De Martino.

20
Colossale caccia a 16 terroristi nella RFT; la popolazione invitata a collaborare. Si dimette il ministro democristiano della giustizia del Baden-Württenberg.
In Italia gli « autonomi » prendono di mira ditte e auto della RFT. Il Senato vara la nuova disciplina dei servizi di sicurezza.

21
Appello di intellettuali italiani per il rispetto dei diritti civili nella RFT.
Ancora proteste anti-tedesche: scontri e incidenti in molte città. Zaccagnini al Consiglio Nazionale dc difende Andreotti e l'accordo a sei.
Piero Ottone lascia la direzione del « Corriere », gli succede Franco di Bella.
Teng Hsiao-Ping invita Carter a formare un fronte antisovietico. A Guayaquil, nell'Ecuador, la polizia in una carica uccide 120 operai dello zuccherificio Aztra.

22
Schmidt mette sotto accusa il governo straussiano di Stoccarda. Al Consiglio Nazionale dc i fanfaniani criticano l'accordo a sei.
Firmato dal Ministro Ossola ad Algeri l'accordo per la costruzione di un gigantesco metanodotto.

23
Al Consiglio Nazionale dc Andreotti respinge l'ipotesi di scontri frontali; Berlinguer a Napoli afferma che è una « finta scorciatoia » tornare all'opposizione. A Milano le Brigate Rosse sparano a un consigliere comunale dc.

24
In Germania la terrorista Möller nega di avere tentato il suicidio.

25
Le Br colpiscono a Torino un altro esponente della DC. A Stoccarda molta tensione ai funerali di Schleyer. Fallito un attentato al ministro degli esteri siriano ad Abu Dhabi.

26
Si apre a Roma il Comitato centrale comunista: Napolitano conferma che obbiettivo del PCI resta un Governo cui partecipino tutte le forze popolari. Non convince il rapporto delle autorità di Stoccarda sul suicidio degli anarchici: sarebbero stati gli avvocati ad introdurre le armi nel super carcere.

27
Al Comitato Centrale del PCI Amendola fa affiorare i dissensi. Al processo di Catanzaro l'ex capo del SID Miceli scagiona Andreotti e accusa Tanassi e Rumor.
PCI e Sinistra Indipendente ribadiscono il no alla nomina di Ventriglia alla testa dell'ISVEIMER.
Clima di stato di assedio per i funerali degli anarchici « suicidati ».
Denunciata la matrice politica del sequestro De Martino.

28
Proroga di tre mesi del blocco dei fitti e rinvio di quattro per gli sfratti. Scioperi in Sicilia e Piemonte. Ad Amsterdam un sedicente « Commando Baader » sequestra un miliardario olandese.

29
Carli sceglie la linea dura con i sindacati. Andreotti pone il veto alla privatizzazione delle Condotte. Arrestato in aula un giornalista che si appella al segreto professionale.
Sinodo: Paolo VI parla di diritti umani e chiede che in tutti i regimi venga rispettata la libertà.

30
I socialisti favorevoli ad un vertice che rilanci l'accordo a sei. A Torino un giovane terrorista meridionale muore dilaniato dallo soppio di un ordigno.

31
Precipita in Calabria un elicottero dei carabinieri con a bordo il Generale Mino, quattro ufficiali e un sottufficiale dell'Arma.
Il Ministro del Tesoro statunitense invita l'Italia a ridurre la spesa pubblica.
La sterlina, lasciata fluttuare, guadagna il 4% sul dollaro.

Libri e riviste

La restaurazione come consolidamento dell'illuminismo

Maria Sofia Corciulo, *La Nascita del regime parlamentare in Francia - La prima restaurazione*, Giuffré, 1977.

Grava sempre, sulla cosiddetta « età della Restaurazione » (apertasi in Francia, come noto, con il ritorno della monarchia borbonica dopo la sconfitta di Napoleone) un giudizio fortemente negativo come età di decadenza, di arretramento cioè rispetto alle conquiste che la rivoluzione del 1789 aveva ottenuto per il mondo intero. Eppure una rigorosa indagine storica dimostra quanto sia fallace questo diffuso pregiudizio, già contestato da Omodeo nei suoi « Studi sull'età della Restaurazione ». Tra rivoluzione francese e restaurazione il rapporto va individuato in termini di continuità, giacché la seconda portò avanti e perfezionò alcuni basilari principi della moderna civiltà europea lanciati dalla prima.

Infatti, « se la Rivoluzione significò l'acquisizione di quei principi di filosofia politica sui quali, ancor oggi, si basa la società — una volta essi divenuti operanti in forme di governo e istituzioni — la Restaurazione, non solo ne consolidò e regolò l'assetto e il funzionamento, ma ne precisò anche il significato e il fine. "Il travaglio in concreti problemi" degli spiriti illuminati della Restaurazione significò, la lotta dapprima, per ottenere una costituzione liberale e, poi, per mantenerla, di cui le estenuanti e accese battaglie in difesa delle libertà pubbliche — soprattutto di quella di stampa — costituirono un esemplare impegno: con il loro talento e la loro cultura essi elaborarono forme più rappresentative e democratiche di governo che, con un continuo e faticoso impegno di energie, si sforzarono di realizzare.

Furono tali tentativi e tale impegno, spesso frustrati sia dalle circostanze avverse, sia, soprattutto, dall'incomprensione umana, che portarono, prima, alla formulazione e, poi, all'affermazione delle regole del parlamentarismo, sulle quali si modellarono le successive costituzioni, non solo francesi, ma dell'Europa intera. E' quanto scrive la Corciulo nella « premessa » di questo suo recentissimo libro. Lo studio della giovane storica, importante data la carenza di analisi sugli aspetti politico-istituzionali del periodo, documenta appunto l'ampio e vivace dibattito sviluppatosi nella Francia della prima Restaurazione su temi fondamentali quali i poteri delle Camere rispetto all'esecutivo: un dibattito che vide, tra l'altro, l'affermazione del diritto di controllo, da parte delle prime, sull'operato del secondo: una norma base del moderno regime parlamentare.

S. Setta

Antologia dell'antipsichiatria in Italia

Nuova psichiatria. Storia e metodo, G. Bartolomei, G. P. Lombardo (a cura), Edizioni Carecas, 1977, pp. 314, L. 5.000.

Il volume, curato da Giorgio Bartolomei e Giovanni Pietro Lombardo, nasce dall'esigenza di puntualizzare alcune delle tematiche che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora, il dibattito sulla « questione psichiatrica » che, dalla metà degli anni sessanta ad oggi, si è imposta come centrale nella riflessione critica che ha accompagnato, nella cultura italiana, la nascita di una nuova psichiatria, o meglio, di una nuova prassi psichiatrica. L'esperienza antiistituzionale italiana, iniziata dall'équipe goriziana di Basaglia, solleva infatti importanti interrogativi teorici che scavalcano lo specifico dell'esperienza stessa, riproponendo il problema dei rapporto tra ideologia e scienza, tra teoria e prassi. Il filo conduttore che lega gli scritti raccolti da Bartolomei e Lombardo può esser infatti rintracciato nel problema riproposto da Jervis (che trova in Castel la sua più chiara formulazione teorica), che è quello del senso da attribuire alle nuove forme di assistenza psichiatrica, che prendono a modello l'esperienza della Comunità terapeutica di Maxwell Jones.

Ci si chiede cioè fino a che punto la nuova pratica psichiatrica sia veramente rivoluzionaria, provochi cioè un ribaltamento dell'uso della istituzione manicomiale, o sia piuttosto una traduzione obbligata, una nuova raffinata tecnica di manipolazione, che emerge quando, in una economia a capitalismo avanzato, appare improponibile una pratica manicomiale brutalmente oppressiva. Si pone quindi, in questo contesto, la riflessione sul ruolo del tecnico, sui nuovi strumenti interpretativi che la prassi antiistituzionale propone. Le due sezioni in cui l'antologia è strutturata, la prima dedicata all'esame delle cosiddette « prassi psichiatriche alternative », la seconda più specificamente dedicata ai contributi teorici volti a puntualizzare il problema dei rapporti tra psichiatria e ideologia, forniscono un quadro esauriente e ben aggiornato della situazione del dibattito oggi, e costituiscono quindi un valido strumento di lavoro per chi voglia accostarsi al problema.

I documenti raccolti, arricchiti da accurate note bibliografiche, permettono di seguire la nascita e l'evoluzione delle esperienze più importanti in Italia, da quella di Gorizia a quella di Perugia, Ferrara, Arezzo, Nocera Inferiore, Reggio Emilia. Gli scritti di riflessione teorica forniscono utili spunti per impostare correttamente una analisi della prassi antipsichiatrica in Italia; problema questo che emerge in tutta la sua drammaticità nella nostra cultura fin dal 1944, come testimoniano alcuni documenti riportati e che si sviluppa, liberandosi di quegli spunti di a volte ingenua polemica che avevano caratterizzato le riflessioni sulle prime esperienze, nella linea del ripensamento, in chiave metodologica, delle esperienze antiistituzionali.

F. Ortu

Chi il dito e chi le stelle

Collettivo redazionale, *Le radici in una rivolta: Febbraio-aprile 1977*, Feltrinelli, pp. 190, L. 3.000.

Accade a volte che a un buon libro venga accoppiata una introduzione sbagliata che ne condiziona la fruizione e ne sminuisce il valore: è il caso dell'opuscolo pubblicato da Feltrinelli contenente una doviziosa, ma non « neutra » raccolta di documenti sul « Movimento » esploso nelle Facoltà dell'ateneo romano all'inizio di quest'anno. Il materiale offertoci è come una cronaca pilotata di mozioni, ordini del giorno, slogan, risoluzioni assembleari, murales, canti, poemetti, grida e anche qualche saggio del burrascoso «febbraio romano ». Il materiale raccolto è utile ed ha valore di documento e, pertanto, variamente utilizzabile da studiosi e ricercatori. La forzatura, se mai, ma non mette in discussione il valore della raccolta, ci sembra derivi dalla rigida impostazione tematica del lavoro dei compilatori: vogliono dimostrare che l'esplosione studentesca di oggi è strettamente imparentata con la rivolta del '68

Come tutti i lavori a tesi, quando la realtà mal si adatta a manipolazioni ermeneutiche, l'estro e la fantasia

del ricercatore sopperiscono in genere a questa mancanza con spericolate trovate per lo più di carattere ideologico. Così si comportano i curatori di questa raccolta che nel saggio introduttivo cercano di analizzare le origini, le linee evolutive, la « strategia » di questo eteroclito « Movimento » che, con una certa approssimazione, può anche essere definito studentesco. Dopo aver distinto la diversità compositiva dei due movimenti lo studio del Collettivo redazionale ne conclude frettolosamente per una poco chiara « maturazione » del secondo dal primo, avvenuta sullo stesso tronco sessantottesco potato e sfoltito dei rami secchi che in questi anni hanno bloccato la forza trainante e ideale della « spontaneità » in favore di una mortificante e vecchia logica di lotta che mira all'obiettivo della « presa di potere ».

Il lettore attento e, per quanto è possibile, non coinvolto emotivamente da evvenimenti ancora così vicini e produttivi di conseguenze sul piano politico e « personale » potrà giudicare da sé gli slogan come « Lama star, Lama star, sacrifici vogliam far » o i cori entusiastici di « scemo, scemo » che hanno scandito questa ultima rivolta giovanile. Nel '68 sui muri della Sorbona, campeggiava un vecchio proverbio cinese: « Quando il dito indica la luna, l'imbecille guarda il dito ». Allora almeno l'utopia era salva. Stavolta invece in molti si sono fermati al dito.

A. Sciara

Un voto d'opinione più che di clientela

Arturo Parisi e Gianfranco Pasquini (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino 1977, pp. 382, L. 6.000.

E'già passato un anno dalle ultime, importanti, elezioni politiche e i tecnici, gli specialisti di scienze politiche, hanno avuto modo di compiere i loro meticolosi studi e di offrirci le loro scaltrite riflessioni sulla struttura del voto che ha portato alla VII legislatura; studi questi sommamente importanti perché dovrebbero essere immuni — almeno così ci si augura — dalla passione ideologica o da un coinvolgimento troppo intenso che rischia di trasformare, specie in un campo come questo, le osservazioni scientifiche in giudizi di parte e le indicazioni « tecniche » in spunti polemici. I due curatori del volume edito da « Il Mulino » hanno quindi reso un buon servizio a quanti si interessano dell'arte politica, pubblicando una raccolta di saggi che puntualmente analizza i risultati e i comportamenti elettorali del 20 giugno '76.

In genere i latini sono per tradizione diffidenti di statistiche e di analisi più o meno particolareggiate, mentre preferiscono piuttosto le interpretazioni che illuminano il senso complessivo di un movimento anziché conoscere i dettagli o i risvolti meno appariscenti del fenomeno. La sociologia elettorale americana al contrario privilegia strumenti di indagine molto particolareggiati che molte volte non vanno oltre la brillante indicazione del singolo dato. Parisi e Pasquino, ma anche Sani, sembra che utilizzino nei loro saggi una via di mezzo, fornendo dati anche molto elaborati, ma accompagnandoli con osservazioni che ne orientano la lettura rispetto al sistema politico. Veniamo così a sapere che importanti ed indicative modifiche sono intervenute un anno fa nel comportamento elettorale degli italiani.

Secondo i due curatori si possono distinguere tre tipi di voto: uno di appartenenza (è quello legato alla cultura regionale o di una certa classe sociale), uno di scambio (è il voto condizionato da un rapporto politico clientelare) e infine il voto di opinione (quello cioè che valuta programmi e uomini). Quest'ultimo tipo di voto è proprio quello che ha registrato una crescita consistente, a tutto vantaggio della nostra giovane democrazia. Se si ricorda che l'aumento più vistoso l'ha avuto proprio il Pci, le conclusioni potrebbero essere ovvie. Ma aspettiamo che il tempo confermi questi dati.

A. Mores

Una lettura non ideologica di don Milani

Mario Lancisi (a cura di), *E allora don Milani fondò una scuola*, Coines edizioni, 1977, pp. 176, L. 2.500.

Ritorna un libro di don Milani, il prete che alla fine degli anni '60 con la sua discreta azione pedagogica a Barbiana, rivoluzionò il modo di vedere la scuola e diede ai giovani del '68 armi e conoscenze che sarebbero poi diventate, anche se non sempre sono state utilizzate con misura e onestà, gli slogans vincenti contro la scuola dei padroni e contro la scuola della selezione. Il successo di don Milani è stato così legato a risonanze politiche, ideologiche e di contestazione religiosa che ne hanno condizionato molto spesso la lettura e la vera comprensione della figura di prete prima che di pedagogo e di contestatore.

Il libro pubblicato dalla Coines ci permette appunto di risalire al sacerdote, all'uomo di Dio restando lontani dalle facili seduzioni della ribalta politica che ci induce a leggere ideologicamente l'impegno di fede di questo parroco di campagna. « Non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola » scrive in queste lettere don Milani a chi lo assillava per afferrare tecniche e trucchi senza percepire la sostanziale lezione di carità che l'esperienza di Barbiana testimoniava. « Te ti passo perché sai. Hai due fortune: quella di passare e quella di sapere. Gianni lo passo per fargli coraggio, ma ha la disgrazia di non sapere », spiega ancora don Lorenzo con un ragionamento che non è né politico (nel senso di una coscienza di classe) né strettamente pedagogico. Fa così perché « chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito ».

Oggi siamo abituati ad annegare in un limbo di genericità radicalprogressista ogni esperienza e ogni indicazione togliendo stimolo ed eversione a ogni appello o richiamo che i « diversi » o gli attenti ci danno. La stessa cosa è successa al messaggio di don Milani. Analizzato, decomposto, gridato nei cortei ,osannato, è stato reso indolore in poco tempo. Quello che contava a Barbiana non era la nuova pedagogia che lì stava nascendo (oggi non resta traccia nelle nostre scuole), ma uno spirito diverso che portava chi sapeva a servire i tanti pierini della nostra scuola. I cristiani ci ricordano che, senza la grazia, questo servizio si riduce a pura declamazione.

S. Alecci